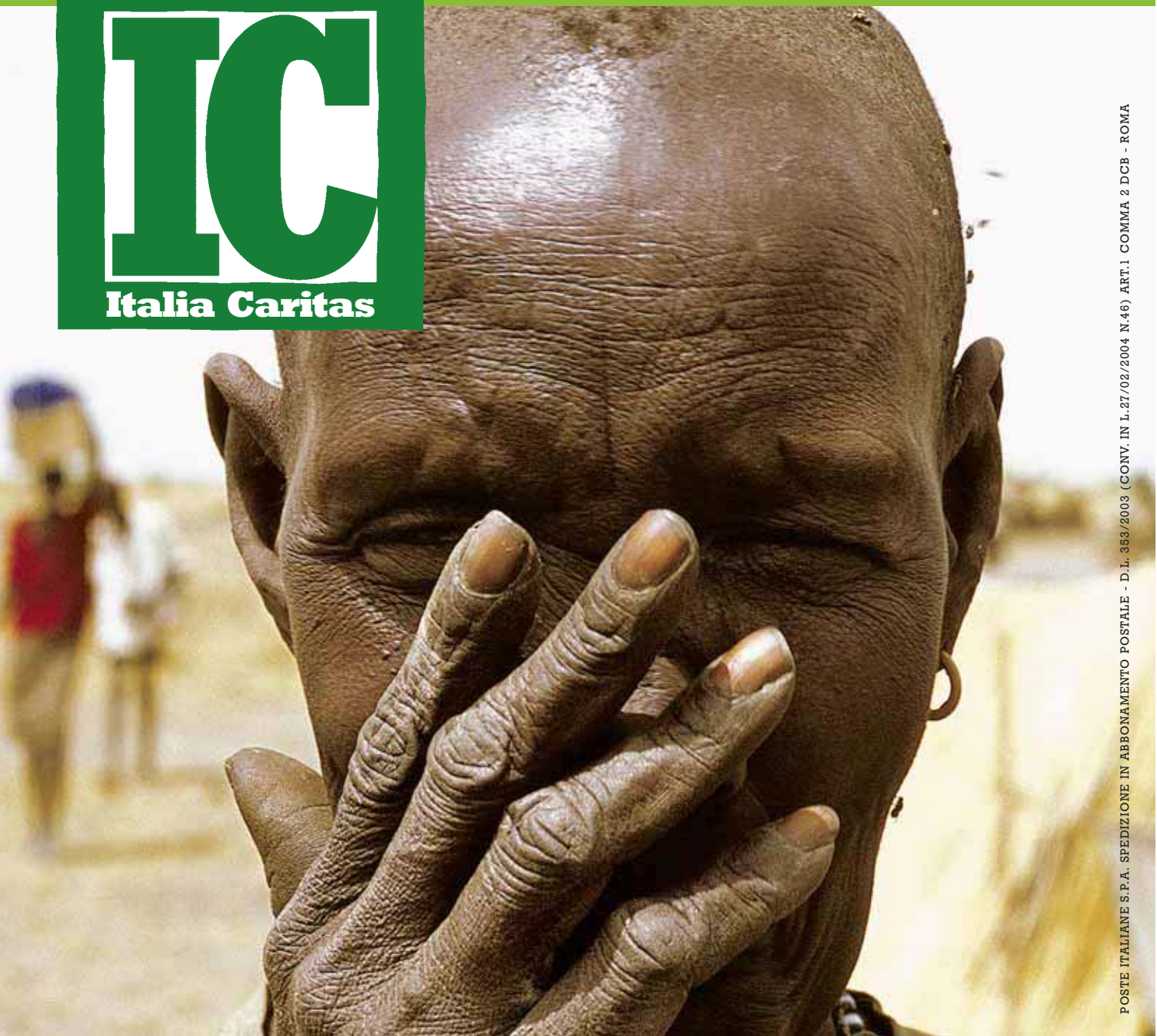


luglio/agosto 2004



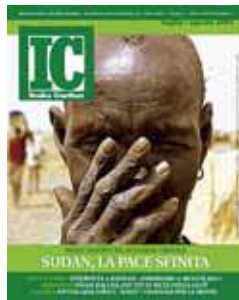
PAESE DISTRUTTO, ACCORDO FRAGILE

SUDAN, LA PACE SFINITA

**CITTÀ E PAURE INTERVISTA A BAUMAN: «IMPARIAMO A MESCOLARCI»
IMMIGRATI INVASI DALL'ISLAM? PIÙ DI METÀ PREGA GESÙ
ALGERIA UN'ITALIANA DIRIGE "HAYAT", GIORNALE PER LE DONNE**



IN COPERTINA
Un sudanese provato da guerra e stenti: la pace è vicina, il paese soffre ancora
 foto Nils Carstensen
 Dan Church Aid



editoriale di Vittorio Nozza	
LA PARROCCHIA È SUPERATA? PENSIERI PER UN RINNOVAMENTO parola e parole di Ina Siviglia	3
LA LOGICA DEL MAGNIFICAT CHE SVELA L'ILLUSIONE DEI POTENTI	5
nazionale	
LE CITTÀ HANNO PAURA: «IMPARIAMO A MESCOLOCARCI» di Paolo Brivio	6
dall'altro mondo di Antonio Ricci	10
GLI ORTODOSSI FRA NOI, UNA SFIDA PER IL DIALOGO di Luca Di Sciuolo	11
database di Walter Nanni	15
ESTATE FORMATO AIUTO: «NON È QUESTIONE DI MODA» di Pietro Gava	16
LA BORSA DEI VOLONTARI, IL SERVIZIO NASCE IN RETE di Fernanda Scarmagnan	19
contrappunto di Domenico Rosati	21
rapporto annuale UN ANNO DI PROGETTI	24
internazionale	
UN'ITALIANA IN ALGERI: «SCRIVIAMO PER LE DONNE» di Umberta Fabris	24
VOLONTARIE D'OLTREMARE: «PIÙ LIBERE, MAI RESPINTE» di Cristina Caputo e Sara Rijavec	26
casa comune di Gianni Borsa	28
LA PACE DIETRO L'ANGOLO, AL SUDAN BASTA UNA FIRMA? di Matteo Bina	29
conflitti dimenticati di Guido Miglietta	33
I DOLORI DELL'HONDURAS, VICINI OLTRE L'URAGANO di Sergio Spina	34
contrappunto di Alberto Bobbio	37
agenda territori villaggio globale	38
ritratto d'autore di Moni Ovadia	41
CRISTO E LA MADONNA SUL RING, L'ARTE NASCOSTA DI MIO SUOCERO	46



Italia Caritas

Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 viale F. Baldelli, 41
 00146 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

direttore

Don Vittorio Nozza

direttore responsabile

Ferruccio Ferrante

in redazione

Daniilo Angelelli, Paolo Beccegato, Paolo Brivio, Giuseppe Dardes, Marco Iazzolino, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Francesco Meloni, Giancarlo Perego, Roberto Rambaldi, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia
 via del Policlinico, 131 - 00161 Roma

sede legale

viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma
 tel. 06 541921 (centralino)
 06 54192226-7-77 (redazione)

offerte

Paola Bandini (pbandini@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192205

inserimenti e modifiche nominativi

richiesta copie arretrate
 Marina Olimpieri (molimpieri@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192202

spedizione

in abbonamento postale
 Articolo 2 - comma 20/c legge 662/96
 Filiale di Roma
 Autorizzazione numero 12478
 dell'8/2/1969 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 28/6/2004

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere *Italia Caritas* per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La **Caritas Italiana**, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al massimo del 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Conto Corrente Postale n. 347013
- Banca Popolare Etica, Piazzetta Forzaté, 2 Padova
 Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
 Bic: CCRTIT2T84A
- Banca Intesa, Agenzia Rm P.le Gregorio VII
 Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 Bic: BCITITMM700
- Cartasì e Diners, telefonando al n. 06/541921, orario d'ufficio.



LA PARROCCHIA È SUPERATA? PENSIERI PER UN RINNOVAMENTO

editoriale

di Vittorio Nozza



La parrocchia non cambia. Il mondo, invece, è già cambiato profondamente, e questo costringe la parrocchia a ripensarsi. Per modificare e aggiornare l'identikit che oggi spesso se ne fa, purtroppo non del tutto a torto. La parrocchia: centrata sul parroco, magari anziano e diviso tra più comunità. In mano al pugno di "operatori" suoi collaboratori, spesso nel ruolo di esecutori. Incapace di relazioni con altre istituzioni del territorio. Lontana da tanta vita reale della gente,

Spesso se ne fa un identikit sconsolante: centrate sul prete, lontane dalla vita della gente, assenti o mute rispetto agli ambiti di vita quotidiana. Ma le esperienze di tante parrocchie indicano possibili vie di cambiamento

in grado di offrire qualcosa solo ai bambini (prima della fatidica "soglia cresima") e agli anziani (purché autosufficienti). Costretta a dare i sacramenti, non ultimo il matrimonio, in perenne emergenza rispetto alla dilagante laicità dei costumi. Realtà assente, muta o al massimo balbettante rispetto alla famiglia, al mondo del lavoro e della scuola, della politica e della cultura. Che fine ha fatto la parrocchia viva, aperta, composta di membri impegnati secondo un'autentica corresponsabilità, sognata dalla chiesa con il Concilio Vaticano II?

La parrocchia deve cambiare. Il cambiamento è un percorso, è un cammino e non una meta. L'hanno ribadito i vescovi italiani, nella recente Nota pastorale dedicata alla parrocchia e approvata dall'Assemblea generale della Cei. E ci hanno ragionato sopra i direttori diocesani e nazionali delle Caritas e degli Uffici liturgici e catechistici, impegnati nel convegno unitario di Lecce sul tema "La parrocchia vive la domenica". È facile, anche riferendosi a esperienze e problemi pastorali, cogliere il cammino fatto e quello che resta da compiere. Più difficile accorgersi della strada che si percorre mentre si cammina. Percepire e rendere visibili le esperienze di circa 26 mila parrocchie in Italia

non è semplice. Ma anche brevi incursioni in questa realtà mostrano che, a dispetto di ogni requiem e di tutti i luoghi comuni, le parrocchie stanno cambiando, per portare il Vangelo nella vita quotidiana di ogni persona e di tutte le persone.

■ Succede, per esempio, nelle parrocchie in cui parroco e parrocchiani accolgono la fatica del confronto e della comunione: prima di tutto dentro il Consiglio pastorale parrocchiale, senza scandalizzarsi per gli inevitabili conflitti, ma educandosi a gestirli costruttivamente, nel rispetto dei ruoli e delle responsabilità.

■ Accade, ancora, nelle parrocchie che scelgono di riordinare le risorse, il tempo e i luoghi parrocchiali a partire dai problemi e dai bisogni delle persone: quelle che mancano, o sono "lontane", sole, non lavorano,

soffrono, crescono... vivono la povertà.

■ Capita anche nelle parrocchie che non temono di smarrire la propria identità nella relazione con le altre istituzioni: si educano alla cittadinanza, alla solidarietà, alla responsabilità politica; partecipano alla realizzazione dei piani di zona, denunciano le ingiustizie, promuovono servizi (non solo caritativi) e costruiscono pastorale con le parrocchie appartenenti a uno stesso territorio.

■ Il cambiamento è realtà laddove i gruppi, le famiglie religiose, i movimenti, sono aiutati a riconoscersi a servizio della parrocchia, perché possa servire meglio il territorio. E la parrocchia riconosce queste esperienze come forme preziose di comunione.

Relazione, servizio, animazione

Nessuna parrocchia vive tutto questo. Ma tutte portano un segno concreto, per quanto piccolo o embrionale, della speranza che la parrocchia può cambiare. L'obiettivo non può e non deve essere vestire tutte le realtà con lo stesso modello: la parrocchia perderebbe la fedeltà al territorio, antropologico prima che geografico. La parrocchia ha un ruolo. Il ruolo di oggi per la parrocchia ruota dunque attorno a tre cardini:

LA RELAZIONE. La parrocchia sente la responsabilità di tutte le persone che abitano il territorio a cui appartiene. Essere vicino alle case non basta più. È tempo di andare. Tra le case, dentro le case. Se è "comunità", il sogno che dorme dentro la parola "parrocchia", deve essere preoccupazione prioritaria, deve aiutare le persone a trovarsi, a tessere prossimità e amicizia in tutti luoghi in cui vivono;

IL SERVIZIO. La parrocchia deve crescere nella capacità di dire il Vangelo anche attraverso il servizio. Non si può trascurare la forza immediata di queste esperienze, in

termini di evangelizzazione e formazione, per chi le vive come responsabile, per chi ne riceve l'immediato beneficio, per il territorio che vi legge la testimonianza della Chiesa;

L'ANIMAZIONE. La parrocchia non vive l'ansia dei grandi numeri, si propone come fermento: il pugno di lievito nella pasta. Non può limitarsi all'erogazione di buoni servizi, dal catechismo alla messa domenicale, fino al centro di ascolto e al momento culturale. È importante animare chi abita il territorio ad assumere la responsabilità e la gioia del servizio, della partecipazione e della testimonianza.

Relazione, servizio, animazione: tre azioni per una parrocchia che annuncia il Vangelo come messaggio che costruisce e dà forma alla comunità. Se anche questo non dovesse condurre a un maggior numero di presenze in parrocchia, porterà comunque alla gente il senso pieno di una vita con gli altri e per gli altri. La speranza di quell'amore e di quella resurrezione dati "per voi e per tutti".



Relazione, servizio, animazione: se anche non dovessero portare più persone in parrocchia, daranno comunque il senso di una vita con gli altri e per gli altri



LA LOGICA DEL MAGNIFICAT CHE SVELA L'ILLUSIONE DEI POTENTI

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote... (Lc. 1, 51-53)

Il nostro mondo è una polveriera. Gli equilibri internazionali sono stati scossi dalla minaccia del terrorismo, da eventi di guerra, da tanti conflitti latenti, da spaventosi giochi di potere che tendono a rendere i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Le strutture di peccato sembrano avere il sopravvento sull'aspirazione alla giustizia di tanti che credono nella dignità dell'uomo e che scommettono su un futuro di solidarietà. La speranza sembra essersi eclissata! Ma la Parola del Vangelo sembra rivoluzionare ogni giudizio

umano, offrendo una prospettiva altra, che mostra una realtà profondamente diversa da come appare.

Il Magnificat di Maria spalanca orizzonti nuovi, apre una finestra sulla giustizia divina. Un senso di stupore assale chi si fa ascoltatore attento di questa Parola e avverte la profonda contraddizione tra il canto della Vergine e l'asprezza della realtà. Il paradosso stride enormemente, appare con evidenza l'assoluta incompatibilità tra la logica di Dio e le logiche perverse del "mondo". Alla Donna, adombrata e resa feconda dalla potenza dello Spirito, è dato di bucare, con gli occhi della fede, la realtà nebulosa e di contemplare l'essenza degli eventi, offrendo una grande profezia all'umanità di ogni tempo. Le espressioni del Magnificat smascherano una volta per tutte l'illusione dei potenti del mondo, proclamano la verità degli accadimenti e rimandano al compimento escatologico, in cui la giustizia di Dio trionferà e i poveri saranno finalmente innalzati, saziati, consolati.

I verbi greci, usati nel canto del Magnificat al passato, dicono l'avvenuta vittoria di Cristo sul male e sulle conseguenze di esso. Resta il fatto che i credenti vivono immersi ancora nella nebulosità della storia e si interrogano sul

senso degli eventi e sulla direzione da imprimere al loro agire, talvolta rimanendo come paralizzati di fronte alle ingiustizie perpetrate nei confronti dei deboli.

La forza della sequela

L'assemblea dei fedeli dovrebbe sempre più assumere la consapevolezza di essere convocata e illuminata dall'unica Parola capace di squarciare il velo degli eventi. Alla comunità è chiesto di discernere i segni dei tempi e proiettarsi in un agire comune, operoso, fondato sulla speranza cristiana, orientato a un'azione liberatrice, che manifesti la potenza di Dio che si serve degli umili per realizzare "grandi cose". Lo Spirito Santo concede ai credenti la forza della *parrésia* per denunciare con coraggio la malizia dei potenti e le situazioni di ingiustizia. E dona altresì la forza per avventurarsi alla sequela del Maestro, su strade

inedite e rischiose, che conducono nel cuore delle strutture di peccato e dei loro dinamismi oppressivi, per influire sul corso degli eventi in ordine a possibili cambiamenti.

Il Signore chiede dunque alla comunità ecclesiale di farsi segno e strumento del Regno, con ogni sforzo di liberazione degli ultimi della terra, anticipando nella storia, pur in modo parziale, ciò che si manifesterà in pienezza nell'*eschaton*. Liturgia e vita, contemplazione e azione, preghiera comune e impegno di liberazione, allora, sono intimamente connessi. E in una sinergia singolare - perché prodotta dallo Spirito - risorse e carismi della comunità risultano armonicamente corrispondenti alle istanze che l'umanità esprime, con urgenza e sofferenza.

La speranza, oggi, sembra eclissata. Ma gli occhi della fede guardano oltre le apparenze. E scorgono il trionfo della giustizia di Dio. Invitando i fedeli a cercare la forza della denuncia e della sequela. Per orientare la storia

LE CITTÀ HANNO PAURA: «IMPARIAMO A MESCOLARCI»

di Paolo Brivio

Zygmunt Bauman (*nella foto*) a 84 anni ne ha viste passare, di stagioni della paura. Scruta da decenni ansie e contraddizioni delle società avanzate e delle metropoli post-tutto. Ma osserva ancora lucidissimo, professore emerito di sociologia alle università di Leeds e Varsavia, il convulso inizio di millennio. Polacco, autore di saggi divenuti testi di culto anche in Italia (soprattutto nell'ultimo decennio), scava nei contraddittori meandri della modernità. Scenari cupi, ma non irrimediabili.

Professore, lei ha suggerito al mondo che la modernità è "liquida". Ma i suoi costi sociali sono solidi, assai tangibili. E le nostre città grondano inquietudini, se non paure...



Un secondo aspetto della modernità è la connessione con il progresso economico. Ovvero, si tende a "fare più economia", a fare le stesse cose che si facevano prima, ma con meno persone. E a introdurre nuovi metodi, più efficienti, per realizzarle. Così le persone impiegate in attività tradizionali diventano "ridondanti", ma soprattutto non trovano più lavoro. Accade anche nei paesi avanzati: una volta quella del disoccupato era una condizione anomala, oggi le persone "in eccesso" tendono a esserlo per sempre.

Intervista a Zygmunt Bauman, tra i più noti sociologi viventi. «La modernità razionalizza e "fa economia": produce persone "ridondanti". Che premono alle nostre frontiere. Ma la convivenza non è impossibile»

I soggetti che un tempo erano *lowerclass*, appartenenti a ceti bassi, oggi sono *underclass*, al di fuori del sistema: "sottoclassi" anche dal punto di vista del consumo, non possono sospendere la ripresa dell'economia e finiscono tagliate fuori per sempre.

I "ridondanti" magari non si vedono, ma si sospetta che siano sempre di più. Corretto?

Il numero delle persone *redundant* aumenta, semplicemente perché - per la prima volta nella storia - il mondo intero si modernizza: la Malesia, le lontane isole dell'Oceano Pacifico, Singapore, l'India, la Cina... E tutti producono "persone ridondanti". L'Europa e l'Italia ne producevano nel XVI secolo, ma allora potevano essere "esportate", al seguito dei Cortès, dei Pizarro, dei Cristoforo Colombo di turno, verso posti "vuoti" (o pieni solo di



RIDONDANTI SUL TETTO
Un uomo protesta sul tetto di una casa occupata, a Milano. Le nostre metropoli sanno fare accoglienza?

colo, lentamente, tramite un patto collettivo. Ma gli stati che cominciano ora a modernizzarsi non sono in grado di creare il loro *social state*. In questi paesi le famiglie, che prima proteggevano i loro membri, perdono forza. Le comunità, le municipalità, le parrocchie, che prima assicuravano assistenza e cura, sono private del loro potere. Ciò dipende da condizioni politiche e finanziarie globali. Il Fondo monetario internazionale, per esempio, dice agli stati:

se incrementi la spesa sociale ti taglio l'assistenza finanziaria. Così anche chi si sta modernizzando è costretto a ritirarsi da ogni tentativo di proteggere i poveri.

Che approdano alle nostre frontiere...

Ovvero in paesi dove le istituzioni del *social state* sono state create a livello nazionale e non sono in grado di assorbire i nuovi arrivati, la loro rapida crescita. Abbiamo bisogno di un tipo diverso di *social state* a livello globale, ma non si è fatto ancora molto per crearlo. C'è una lunga strada davanti: il *social state*, nei contesti nazionali, non è stato creato in una sola notte. Ci sono voluti 150 anni e ci vorrà un tempo ancora più lungo per realizzarlo a livello globale.

Le nostre città sono dunque condannate a rimanere a lungo serbatoi di esclusione?

Le città moderne sono oggi le discariche, spesso abusive, della globalizzazione, nelle quali vengono stipati i residui, gli eccedenti, i ridondanti. I flussi migratori ci portano persone che cercano pane e vita, ma sono contemporaneamente "alfieri delle cattive notizie". Cioè

Aree che producono ricchezza, non manca il disagio acuto

In Italia sono considerate aree metropolitane le zone comprendenti i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli e gli altri comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione territoriale e in ordine alle attività economiche, sociale e culturali. È Roma la città che contribuisce in maniera maggiore alla produzione di ricchezza (6,4% del totale del Pil italiano, circa 75 miliardi di euro); poi Milano (4,8%), Torino (2,2%) e Napoli (1,5%, dati Censis). Gli sfratti nel 2002 nelle province delle città metropolitane (più Palermo e Catania) sono stati 18.194, il 47,83% del totale nazionale; di essi, 12.486 si concentrano nei soli capoluoghi (il 32,82% del totale nazionale). Le richieste di esecuzione presentate all'ufficiale giudiziario - pari, in tali aree, a 57.184 - e gli sfratti eseguiti con l'intervento dell'ufficiale - 9.579 - hanno rappresentato il 66,99% e il 50,24% del totale nazionale (ministero dell'interno). A Milano, Roma e Napoli sono impegnati nei vari settori lavorativi, a fronte di una popolazione minorile di 846.640 unità, circa 26 mila ragazzi con meno di 14 anni (Ires)

REGIONE AREE METROPOLITANE	RIPARTIZIONI AMMINISTRATIVE	POPOLAZIONE RESIDENTE REGIONE	POPOLAZIONE RESIDENTE PROVINCIA	POPOLAZIONE RESIDENTE CAPOLUOGO	RESIDENTI CAPOLUOGO RISPETTO A PROVINCIA (%)	DENSITÀ ABITATIVA (AB/KMQ)	RESIDENTI DAL CENSIMENTO 1991 (%)
LAZIO/ROMA	20 municipi	5.112.000	3.849.487	2.655.970	69,00	1.772	-4,3
LOMBARDIA/MILANO	9 zone	9.033.000	3.773.893	1.301.551	34,49	7.134	-5,4
CAMPANIA/NAPOLI	21 circoscrizioni	5.702.000	3.099.888	1.000.470	32,27	8.531	-6,3
PIEMONTE/TORINO	10 circoscrizioni	4.215.000	2.214.934	900.987	40,68	6.922	-6,4
PUGLIA/BARI	9 circoscrizioni	4.021.000	1.580.498	332.143	21,02	2.858	-3,0
TOSCANA/FIRENZE	5 quartieri	3.498.000	956.509	374.501	39,15	3.657	-7,1
EMILIA ROMAGNA/BOLOGNA	5 quartieri	3.983.000	921.907	379.964	41,22	2.700	-6,0
LIGURIA/GENOVA	9 circoscrizioni	1.572.000	903.353	632.366	70,00	2.596	-8,0
SICILIA/PALERMO	8 circoscrizioni	4.969.000	1.236.799	687.855	55,62	4.329	-5,5

Popolazione Italiana 56.993.742 (Istat 2001)

materializzano gli incubi del cittadino comune, che teme di perdere le sue certezze e il suo status socio-economico. Simboleggiano la fragilità umana, l'insicurezza delle conquiste, cose che a nessuno piace siano ricordate. Anche per questo vengono relegati ai confini, e contro di loro si erigono barriere.

Così i nostri spazi urbani divengono luoghi di separazione...

La doppia pressione (*underclass* interni, migranti dall'esterno) spinge le nostre città a irrobustire gli "spazi interdittori", creati da scelte urbanistiche, tecnologie della vigilanza e strategie di sicurezza tali da scoraggiare, o addirittura impedire l'accesso ad aree sempre più vaste del tessuto urbano. È un processo all'opera in modo evidente negli Stati Uniti, e presto la sarà anche in Europa. Esso genera ghetti volontari, nei quali si cerca la comunanza tra simili: le barriere rendono i diversi inca-

pati di guardarsi negli occhi, e questo alimenta la paura dell'estraneo, che indurrà a serrare altri cancelli e innalzare altre barriere. Un circolo vizioso, che rischia di fare delle nostre città veri e propri campi di battaglia, e non solo discariche dei processi globali.

L'inferno urbano: futuro inevitabile?

Non se sapremo proiettare su scala globale le trame di convivenza che nonostante tutto si registrano, nelle nostre città. E che rispondono a un'istanza innata - almeno quanto l'opposta - nell'animo umano: la "mixofilia", ovvero la tendenza a mescolarsi all'altro da sé, ad arricchirsi del suo sguardo e della cultura di cui è portatore. Nelle città inglesi che anni fa furono teatro di sommosse urbane contro gli stranieri, oggi fioriscono positivi episodi di convivenza. L'arte della coabitazione pacifica si può imparare. Perché, come si diceva in Germania nel Medioevo, "l'aria della città ti rende libero".

Il "tavolo" e gli "anelli deboli", le metropoli vanno indagate

di Giancarlo Perego

La concentrazione della popolazione, la mobilità, alcuni fenomeni di emarginazione sociale e di disagio che assumono una dimensione "macro": le grandi città sono i "porti di mare" della nostra epoca, attorno a cui però la de-urbanizzazione e la nascita di nuove grandi periferie creano nuovi "anelli deboli" sul piano sociale e della vivibilità.

A partire da queste consapevolezza, Caritas Italiana ha promosso un tavolo di lavoro sulle aree metropolitane, al quale sono stati invitati a partecipare i direttori di nove Caritas diocesane: Milano, Roma, Bari, Palermo, Torino, Napoli, Firenze, Bologna, Genova. I primi impegni del tavolo hanno evidenziato anzitutto le povertà e i bisogni che emergono nelle grandi città italiane, nelle quali vive più del 15% (oltre 8 milioni di abitanti) della popolazione italiana. Si registrano fasce particolarmente deboli o problematiche: i rom, le mamme sole con bambini, i minori non accompagnati (sui quali convergono forme di abuso e di sfruttamento), le vittime del grave fenomeno dell'usura e del gioco, gli anziani soli, i senza dimora (italiani e stranieri) e gli sfrattati, gli stranieri clandestini e irregolari (oggetti del traffico di esseri umani), i malati psichici, i detenuti e gli ex detenuti, le donne coinvolte nella prostituzione di strada e sommersa. Si tratta di almeno 500 mila persone che sfuggono alle statistiche sulla povertà. Indagando i fenomeni di disagio ed esclusione, si comprende poi che una particolare attenzione va riservata anche ad alcuni luoghi dove le povertà, nelle grandi metropoli, si manifestano in modo tipico: le stazioni, alcuni quartieri, alcune zone dei centri storici, ecc.

Il lavoro di strada

Le aree di povertà che emergono dai contesti metropolitani evidenziano bisogni sociali e assistenziali prioritari, ai quali i servizi devono prestare un'attenzione particolare, soprattutto se - come sempre più spesso accade anche alle Caritas - si è costretti a operare in regime di

emergenza: si tratta del soddisfacimento di alcune istanze primarie (vitto, pulizia), dell'accesso alla casa, della tutela del lavoro precario o irregolare.

Le risposte a questi e altri bisogni chiedono anzitutto il rafforzamento di alcune linee di lavoro. Sul piano politico, la burocrazia, il clientelismo e la mancanza di risorse programmate creano ritardi vergognosi, che impediscono di tutelare i diritti fondamentali o aggravano la situazione delle persone. Sul piano ecclesiale, oltre a un coordinamento tra le realtà parrocchiali e associative nell'azione di prossimità ai poveri e di denuncia, sembra importante costruire "risposte segno", che prospettino nuovi percorsi pastorali. In tal senso è emersa, dal neonato tavolo, la necessità di lavorare insieme per valorizzare le risorse giovanili e nuove esperienze di solidarietà familiare (condomini solidali, famiglie per l'accoglienza, la semplice ospitalità...). Sul piano culturale, è importante un'azione di sensibilizzazione e informazione, che aiuti a superare luoghi comuni e pregiudizi che creano distanze sempre maggiori tra la città e i poveri.

Sul piano operativo, è infine necessario non abbandonare il lavoro di strada (unità mobili, educatori, giornali, ecc...), ma occorre anche

rafforzare e qualificare gli sportelli e l'ascolto, l'ospitalità, l'integrazione del reddito, lo studio e l'osservazione del modificarsi dei fenomeni sociali, il coordinamento dei servizi, la qualità "sociale" della parrocchia metropolitana.

Dal tavolo di lavoro sono dunque emerse due ipotesi di lavoro tra le nove città coinvolte. La prima riguarda la condivisione di una proposta di ricerca presentata dal Dipartimento di sociologia dell'Università Cattolica di Milano, in relazione allo "stato delle periferie" di alcune grandi città: un tema che torna alla ribalta nelle cronache quotidiane. La seconda ipotesi di lavoro riguarda la costruzione di un progetto comune, coordinato da Caritas Italiana, su un'area di povertà, che possa essere una risorsa aggiuntiva nella risposta al bisogno e qualificare un percorso condiviso di azione sociale, soprattutto nell'emergenza.

Nuovo coordinamento tra le Caritas diocesane delle principali aree urbane d'Italia: primo impegno, dare un volto alle povertà



LA FEDE DEGLI IMMIGRATI, PIÙ DELLA METÀ INVOCA GESÙ

di **Antonio Ricci** Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes

Nel 1991, quando gli stranieri regolarmente presenti in Italia erano appena 656.757, i cristiani rappresentavano il 44,6% del totale, i musulmani il 38%, gli ebrei lo 0,6%, gli induisti il 2,1% e gli appartenenti alle religioni tradizionali l'1,4%. Oggi, a distanza di quasi 15 anni, dopo la grande regolarizzazione che nel 2003 ha sensibilmente modificato il quadro dell'immigrazione in Italia, i cristiani hanno superato la metà della presenza immigrata totale, mentre i musulmani sono passati dal 38% al 32,4%. I gruppi minori (buddisti, induisti e gli appartenenti alle religioni tradizionali) conservano all'incirca lo stesso peso percentuale, salvo una lieve flessione.

Guardando ai numeri, tra i circa 2.550.000 immigrati soggiornanti regolarmente in Italia all'inizio del 2004, 1.282.000 sono cristiani, 824.000 musulmani e 442.000 appartengono ad altri gruppi o non sono credenti. È però interessante notare come sia mutata la composizione interna dei cristiani. Se nel 1991 i cattolici erano quasi il 60% di tutti i cristiani e gli ortodossi appena il 14%, nel 2004, dopo più di un decennio dall'apertura delle fron-

In meno di quindici anni l'incidenza degli aderenti all'islam, tra gli stranieri in Italia, è sceso dal 38 al 32%. In forte aumento gli ortodossi grazie ai flussi dall'Europa dell'Est. La regolarizzazione ha modificato il panorama

tiere dei paesi dell'Est Europa, gli ortodossi si avvicinano quasi alla metà della presenza cristiana totale, essendo aumentati di ben undici volte (da 43 mila a 470 mila), mentre la popolazione immigrata è solo quadruplicata.

In vista dei futuri flussi migratori dall'Europa dell'Est, e in particolare dalla Romania post-allargamento, è prevedibile un ulteriore aumento dei cristiani e in particolare degli ortodossi. Invece la percentuale dei protestanti è in diminuzione sensibile, pur essendo aumentato il numero assoluto di presenze.

Gli ortodossi per il 97% hanno un'origine europea. I protestanti e i cattolici hanno anch'essi un forte radicamento in Europa (rispettivamente 58% e 52%), rafforzato dalla provenienza americana (24% e 32%), e un significativo, anche se più contenuto, riferimento all'Asia (7% e 11%) e all'Africa (9% e 3%).



Le religioni degli immigrati in Italia (%)

	CRISTIANI					MUSULMANI	EBREI	INDUISTI	BUDDISTI	ANIMISTI	ALTRI	TOTALE
	[ORTODOSSE	CATTOLICI	PROTESTANTI	ALTRI]								
1991	44,6	6,6	26,0	8,7	3,3	38,0	0,6	2,1	2,5	1,5	10,8	656.757
1999	45,9	11,9	25,1	6,5	2,5	36,8	0,3	2,5	2,5	1,4	10,5	1.251.994
2000	45,1	12,0	24,5	6,2	2,4	37,2	0,3	2,6	2,5	1,4	10,9	1.388.153
2001	45,2	12,6	24,3	6,0	2,3	36,4	0,3	2,6	2,6	1,4	11,6	1.362.630
2002	45,7	13,5	24,1	5,8	2,3	36,6	0,3	2,6	2,5	1,4	11,0	1.512.324
2004	50,3	18,5	25,6	4,5	1,7	32,4	0,3	2,4	1,9	1,1	11,7	2.547.736

Fonte: Dossier statistico immigrazione Caritas - Migrantes. Stime su dati ministero dell'Interno.

GLI ORTODOSSE FRA NOI, UNA SFIDA PER IL DIALOGO

di **Luca Di Sciullo** Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes

Il profilo religioso dell'immigrazione verso l'Italia è un fenomeno in costante evoluzione, in base alla consistenza e alla provenienza dei flussi. Ma dipende anche da fenomeni straordinari, come la recente regolarizzazione connessa alla legge Bossi-Fini, che ha rimescolato le carte nella graduatoria delle nazionalità più numerose. Purtroppo non sempre, quando si parla dell'accoglienza degli immigrati, si pensa alle loro esigenze religiose. Eppure gli immigrati portano sempre con sé, innervata nella propria cultura, la propria fede, che non manca talvolta di colpire per la vivacità con cui viene testimoniata. Occorre avere il massimo riguardo per un aspetto tanto delicato e importante del portato culturale dei "cittadini terzi" sempre più presenti nella nostra società, nella certezza che ogni religione ha in sé "semi di verità", come ha autorevolmente sottolineato il Concilio Vaticano II e come si può constatare quando si conoscono gli stranieri in profondità.

In un periodo in cui permane alto lo stato di guardia per eventuali attentati di matrice islamica, la recente regolarizzazione ha fatto venire alla luce una presenza silenziosa e nascosta, in Italia, di

stranieri cristiani, per lo più appartenenti alla confessione ortodossa. Mentre va riducendosi l'incidenza percentuale degli immigrati musulmani. La circostanza non è priva di conseguenze sul piano del dialogo interreligioso e su quello, più generale, della percezione comune dell'immigrazione. Il consolidamento di una presenza immigrata che si riconosce in una confessione cristiana costituisce senza dubbio un fattore di rasserenamento in un clima di tensione generale (indotta, strumentalizzata, manipolata demagogicamente ed esagerata quanto si vuole, ma certamente presente e palpabile). D'altra parte, si tratta di una buona occasione per ricordare che il dialogo tra religioni non si svolge solo *ad extra*, cioè sul piano più lato delle relazioni con i non cristiani (ebrei e musulmani *in primis*, come esponenti del monoteismo), ma anche *ad intra*, con i rappresentanti delle altre confessioni cristiane.

Convergenza tra cristiani

Proprio il comune impegno per la ricerca di una via di dialogo con l'islam produce, in questo momento, una certa convergenza tra i cristiani, almeno nel vecchio continente. "Cattolici, protestanti, ortodossi, anglicani: tutti ritengono essenziale il dialogo con l'islam", ha scritto recentemente Jean-Arnold de Clermont, pastore della Chiesa riformata di Francia e presidente della Conferenza delle

PRESENZA SILENZIOSA
I flussi migratori più recenti hanno accresciuto in Italia il numero degli ortodossi



FOTO ROMANO SICILIANI

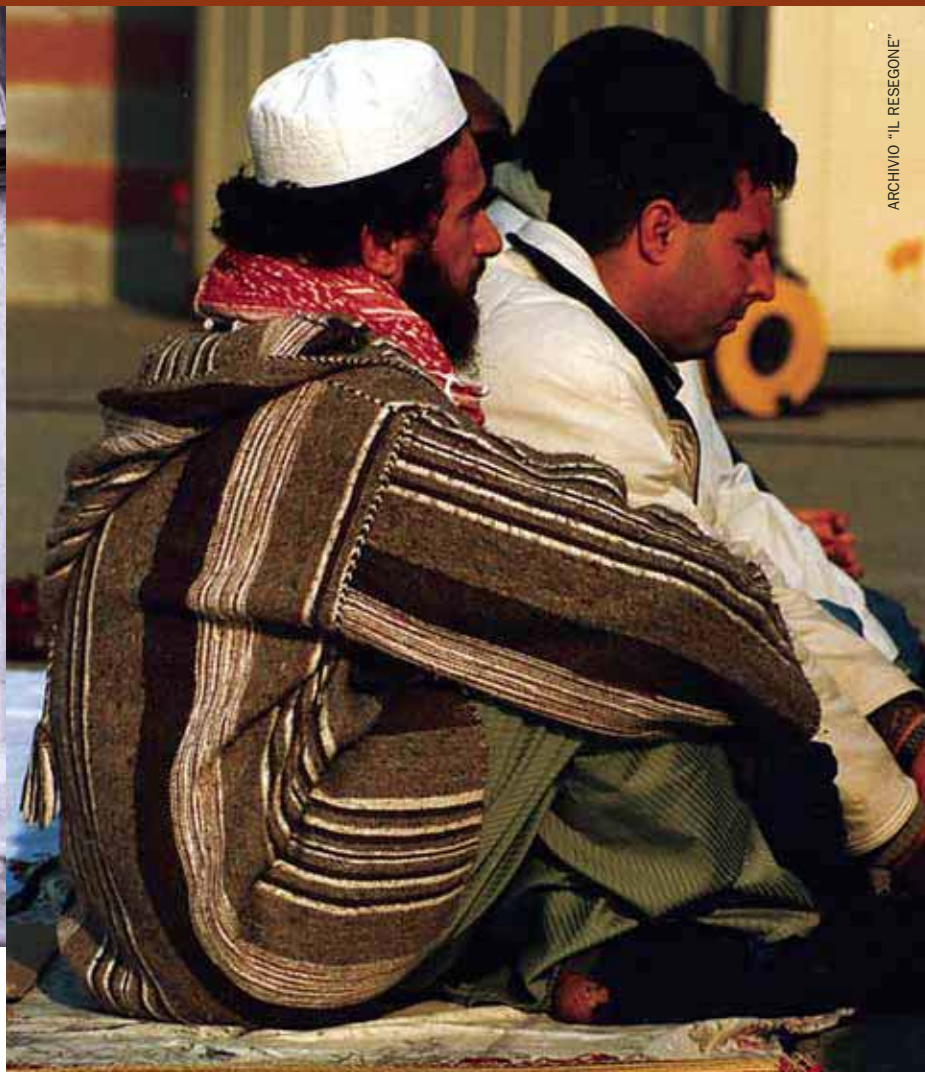
Il profilo religioso degli stranieri in Italia si modifica costantemente. La situazione internazionale alimenta paure riguardo all'islam. Ma l'impegno più pressante è il confronto tra cristiani. Nella prospettiva dell'unità



FOTO ROMANO SICILIANI

IL POPE E L'IMAM

Un prete e un fedele fuori da una chiesa ortodossa. A destra, musulmani durante la preghiera del venerdì



ARCHIVIO "IL RESEGONE"

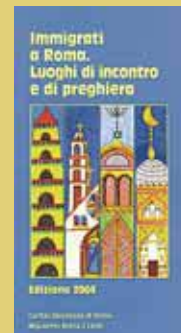
Due libri per conoscere come pregano gli stranieri

Dei rapporti tra religioni e immigrazione si occupano due recenti volumi targati Caritas.

Del cristianesimo ortodosso, sul quale spesso circolano giudizi superficiali, si occupa *Europa. Allargamento a Est e immigrazione* (Roma, Idos, giugno 2004) curato dalla redazione del Dossier statistico immigrazione (idos@dossierimmigrazione.it); in esso il sociologo

Stefano Allievi, padre Bruno Mioli della Fondazione Migrantes, monsignor Guerino Di Tora della Caritas diocesana di Roma e Alessio D'Angelo, redattore del Dossier, approfondiscono alcuni aspetti religiosi dell'Europa dell'Est. Caritas diocesana di Roma e Migrantes Roma hanno invece dato alle stampe *Immigrati a Roma. Luoghi di incontro e di preghiera*.

Luoghi di incontro e di preghiera, un'agile guida che presenta schede sui principali aspetti delle diverse religioni, sui loro riti e le loro feste, oltre a tracciare una mappa della Roma che prega in tante lingue, pur restando il centro della cristianità.

**Il dialogo con gli ortodossi frenato da diffidenze. Ma è un impegno più che attuale**

corciano per effetto dell'ampliamento dell'Ue e, appunto, dei sempre più cospicui flussi migratori.

Un prodotto concreto di questo sforzo è la *Charta Oecumenica*, sottoscritta il 22 aprile 2001 dalla già citata Conferenza delle Chiese europee e dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee. Il testo è nato con il fine di favorire la collaborazione ecumenica tra le chiese in Europa e ha un valore squisitamente morale, più che dogmatico-ministeriale o giuridico-ecclesiale, proprio nella speranza di fornire elementi di riflessione sull'"impegno comune al dialogo e alla collaborazione".


La prima delle tre parti, di carattere più dottrinale, parte dall'affermazione del simbolo di fede "Credo la Chiesa" e fa leva sulla chiamata comune dei cristiani alla "unità della fede": l'impegno a lavorare per il "reciproco ricono-

scimento del battesimo" in direzione della "condivisione eucaristica" costituisce il sostrato teologico e pratico perché dalla visibilità delle chiese cristiane europee venga un contributo di civiltà nella costruzione dell'Europa.

La seconda parte, più pratica e tesa alla "unità visibile delle Chiese in Europa", enuclea linee-guida per passare dalla reciproca tolleranza alla condivisione fraterna: occorre anzitutto annunciare "insieme" il Vangelo, in quanto le chiese si riconoscono subordinate all'autorità della Parola che le accomuna e le legittima, poi andare gli uni verso gli altri combattendo pregiudizi e strumentalizzazioni del dato di fede, quindi operare e pregare insieme, proseguendo i dialoghi ecumenici. Su queste basi, le Chiese si impegnano "a difendere i diritti delle minoranze e ad aiutare e sgombrare il campo da equivoci e pregiudizi tra le chiese maggioritarie e minoritarie nei nostri paesi".

Appello alla "Europa dei campanili"

Proprio su queste considerazioni fa perno la terza parte, i cui temi portanti sono la coscienza storica degli errori ma anche dei valori comuni: "La nostra fede - afferma il documento - ci aiuta a imparare dal passato e a impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irragnino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero". Senza passare in rassegna i diversi errori del passato, la stessa divisione dei cristiani è percepita come ostacolo ingombrante ai valori che si intende trasmettere con credibilità. E in effetti, la coscienza della comune eredità spirituale del cristianesimo orienta, in questo documento, i cristiani di ogni confessione verso l'altro, inteso primariamente in senso culturale, ma individuato anche negli esponenti delle altre religioni e visioni del mondo, soprattutto nell'ebraismo e nell'islam (con cui, pur ribadendo la volontà di "intensificare a tutti i livelli l'incontro", si raccomanda anche di riflettere "sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani").

In conclusione, attraverso l'impegno congiunto di dialogo, collaborazione e testimonianza reciproca, la *Charta Oecumenica* sembra raggiungere il suo più significativo obiettivo politico quando leva un appello unitario alla cosiddetta "Europa dei campanili", perché coltivi una specifica sensibilità e il tesoro di diritti e di valori, sul piano religioso, pressoché assenti nella trattativa, nelle leggi comunitarie e in quelle di molti stati dell'Unione. Sensibilità, diritti e valori che proprio il fenomeno delle migrazioni continentali, oggi, richiede di radicare nelle società europee, come compito tutt'altro che secondario. 

Chiese europee (Kek), l'organismo che riunisce protestanti, anglicani e ortodossi d'Europa. "Portare l'islam al dialogo con la modernità è una missione centrale del cristianesimo oggi", prosegue Clermont, soprattutto in riferimento ai "grandi problemi delle nostre società contemporanee": la lotta alla discriminazione, l'uguaglianza uomo-donna (che "per noi è una conquista, per l'islam una provocazione"), le questioni etiche. Su questa base, si pone "anche l'esigenza di pensare in che modo le Chiese possano presentarsi nel mondo contemporaneo nel loro aspetto di comunione", ipotizzando, ad esempio, che "la testimonianza morale delle Chiese possa venire espressa dal Papa romano insieme al Patriarca ecumenico ortodosso, al Primate anglicano e a un certo numero di responsabili protestanti" che formino, insieme, una sorta di

"autorità collettiva nel solco dell'apostolicità della Chiesa" (*Repubblica*, 5 giugno 2004, pagina 40).

La Chiesa cattolica, mentre non si nasconde le difficoltà oggettive che si sono storicamente frapposte e che tuttora persistono tra cristianesimo e islam, soprattutto in tema di diritti umani, ha prodotto negli ultimi decenni, specialmente con il pontificato di Giovanni Paolo II, un notevole sforzo per promuovere un più stretto rapporto interconfessionale tra cristiani. Anche tale sforzo ha dovuto fare fronte a momenti di stallo e a difficoltà legate ad atteggiamenti di diffidenza o, soprattutto nel rapporto con la Chiesa ortodossa, a timori di proselitismo. Ma è un impegno che appare oltremodo attuale, nel momento in cui le distanze tra Europa occidentale e orientale, e le rispettive popolazioni, con le rispettive tradizioni religiose, si ac-

«All'estero praticare la fede diventa questione di identità»

Interviste parallele a esponenti dell'islam e dell'ortodossia. «La diaspora crea problemi, che spingono le persone a riscoprire la propria religione»

a cura di **Ginevra Demaio** e **Giulia de Donato Fasoli**

Abdellah Redouane è il segretario generale del Centro islamico culturale d'Italia, a Roma.


Che tipo di partecipazione religiosa si registra tra i fedeli dell'islam giunti in Italia?

La moschea ha una politica di apertura: non siamo noi a scegliere le persone che vengono. Il culto è per tutti i musulmani, di tutte le nazionalità. C'è stato un cambiamento negli ultimi due anni: prima la maggioranza era di origine araba, ora il flusso dei musulmani asiatici e africani è notevole e ci sono anche musulmani italiani. Quando un immigrato arriva in Italia si sente un po' isolato, per non dire perduto. Comincia a chiedersi: "Chi sono?". Molti di loro scoprono di appartenere a un paese, a una nazionalità, a una religione: criteri di appartenenza che dopo l'emigrazione necessitano di definizione. Inoltre le difficoltà relative a lavoro e casa fanno sì che le persone abbiano bisogno di un rifugio, di un sostegno. La fede può aiutarli (tutte le fedi) a superare le difficoltà di inserimento.

Gli italiani sono accoglienti verso l'islam?

L'Italia non può negare la sua storia, né la sua geografia. Ho letto molto sull'emigrazione italiana, non c'è famiglia che non abbia avuto emigrati. Chi ha vissuto e sofferto l'emigrazione, non può essere contro l'immigrazione. L'Italia ha una storia ricca, una geografia straordinaria e può giocare un ruolo importante nell'avvicinare le sponde del Mediterraneo. Dobbiamo analizzare questi fenomeni con serenità. Nessun paese può vivere in autarchia.

Cosa si aspetta dal confronto con i cattolici?

Per i musulmani il cristianesimo in generale non pone problemi in quanto fede: i musulmani riconoscono il cristianesimo come religione, ma lo considerano parte del proprio credo. Per un musulmano non riconoscere il cristianesimo è come negare la propria fede, esso è citato nel Corano. Evidentemente ci sono differenze, il problema è il rispetto della fede dell'altro. Dobbiamo appellarci a questo principio di base, non soltanto convivere ma cooperare insieme per costruire la società del futuro. 

Padre Iuvenalie Ionascu è Archimandrita della Chiesa ortodossa rumena Scala Coeli, a Roma.


Che tipo di partecipazione religiosa si registra tra gli ortodossi giunti in Italia?

I fedeli sono in maggioranza rumeni, in gran parte giovani arrivati per motivi di lavoro. Ci sono pochi italiani, soprattutto in seguito a matrimoni misti. La chiesa per gli immigrati diventa uno spazio per manifestare l'identità confessionale, culturale, etnica, linguistica. Conosco moltissimi ragazzi che in Romania non frequentavano la chiesa, forse per abitudine, o in seguito alla politica del regime comunista, oppure semplicemente per la mentalità del secolo consumista che viviamo. Giunti qui s'imbattono in difficoltà tipiche della diaspora, hanno bisogno di esprimere la propria identità e sentono di poterla manifestare nella comunità ecclesiale. La chiesa, dunque, ha un ruolo culturale ed etnico, oltre che rituale e liturgico.

Gli italiani sono accoglienti verso gli ortodossi?

L'accoglienza riservata a chi pratica la nostra religione è tra le migliori. Siamo tutti cristiani, le affinità confessionali tra le due comunità sono maggiori di quelle tra cattolicesimo e altre fedi, abbiamo quasi la stessa fede, gli stessi sacramenti. Certamente esistono anche casi in cui l'ignoranza si fa presente, ma questo è un fenomeno generale. Devo però rilevare una mancanza d'informazione nei manuali di religione italiani riguardo alla realtà, alla storia e al messaggio delle chiese ortodosse.

Cosa si aspetta dal confronto con i cattolici?

È stata superata una grossa difficoltà, eredità della storia, che si manifestava come non comprensione. Dobbiamo ancora fare passi avanti in materia di conoscenza reciproca, per potere sperare nell'unità della chiesa, poiché il Signore la vuole. È questa la direzione in cui andiamo, l'attuale Pontefice è uno degli artefici di questo grande progetto. Speriamo che i fedeli cattolici capiscano che dobbiamo impegnarci per realizzare l'unità dei cristiani partendo proprio dalla conoscenza e dalla fratellanza. 

L'ISTAT FOTOGRAFA L'ITALIA, COSÌ È CAMBIATO IL WELFARE

di **Walter Nanni** ufficio studi e ricerche Caritas Italiana

Il Rapporto annuale dell'Istat è un'importante pubblicazione periodica dell'Istituto nazionale di statistica, che offre l'occasione per riflettere sulla situazione economica e sociale dell'Italia. Tra i diversi argomenti affrontati, "La situazione del Paese nel 2003" si sofferma sulle trasformazioni degli assetti del welfare, evidenziando aspetti noti e meno noti del sistema pubblico e privato di protezione sociale.

LA SPESA PER INTERVENTI DI PROTEZIONE SOCIALE. In Europa, l'incidenza sul Pil della spesa per prestazioni di protezione sociale è stata in media crescente per la prima metà degli anni '90 e decrescente poi: i livelli sono stati del 25,4% nel 1991, 27,2% nel 1994, 26,9% nel 1997 e 26,4% nel 2001.

In Italia si osserva un andamento simile per la prima metà del periodo e livelli più bassi per l'intero periodo: 21,5% nel 1990, 21,8% nel 1995 e 23,4% nel 2003. I livelli più alti di spesa sono raggiunti da Svezia, Germania e Danimarca, i livelli più bassi da Irlanda, Spagna, Lussemburgo e Portogallo. L'Italia è sotto la media Ue.


LA SPESA PER PENSIONI. In Europa l'ammontare delle pensioni erogate dal totale delle istituzioni, in percentuale del Pil, è stato pari nel 1991 al 12%, nel 1994 e nel 1997 al 12,9%, nel 2001 al 12,5%, mentre nel medesimo periodo l'incidenza della popolazione anziana (65 anni e oltre) è salita dal 14,7 al 16,3%. L'Italia ha fatto registrare tra il 1991 e il 2001 valori più alti della media europea: 13,6% nel 1991, 15% nel 1994, 15,3% nel 1997, 14,7% nel 2001 (l'incidenza della popolazione anziana è cresciuta nello stesso periodo dal 15,1 al 18,7%).

LA SPESA SANITARIA. In Italia la spesa sanitaria di competenza pubblica è passata, in miliardi di euro, da 47 (1991) a 74 (2001); la spesa a carico delle famiglie è invece passata da 10 miliardi di euro (1991) a 22 (2001): la quota a carico delle famiglie è salita in dieci anni dal

17,3 al 22,6%. È invece sensibilmente diminuita la quota di spesa pubblica a gestione diretta, passata dal 50,3 (1991) al 46,2% (2001). La quota di spesa a gestione diretta è più alta nelle regioni del centro-nord (vicina al 51% nel 1991 e al 47% nel 2001); nelle regioni del Mezzogiorno è tradizionalmente più alta la quota di spesa pubblica per l'assistenza sanitaria erogata in regime di convenzione (35,3% nel 1991 e 36,9% nel 2001). La spesa privata più alta è riscontrabile nelle regioni del Nord: 18,7% della spesa totale nel 1991 e 25,5% nel 2001.

LA SPESA SOCIO-ASSISTENZIALE DEI COMUNI. Nel 2002 l'ammontare delle risorse di parte corrente impegnate dai comuni per l'erogazione di servizi sociali e assistenziali era pari a 5.804 milioni di euro (556 milioni in più rispetto al 2001). La spesa oscilla tra un valore minimo pari a 56 mila euro di

spesa media stimato per i comuni della Calabria e un valore massimo di 171 mila euro calcolato per quelli del Friuli-Venezia Giulia. In Italia i comuni spendono mediamente 101 euro per cittadino, ma a nord spendono 114 euro, al centro 106 e nel mezzogiorno 83 euro. Valori inferiori a quello nazionale si osservano soprattutto in Campania, Abruzzo, Puglia, Molise e Calabria. La Sardegna è l'unica regione del Sud a superare la media nazionale, attestandosi su un valore addirittura più elevato di quelli del nord e del centro.

Nel periodo 1998-2002 la spesa socio-assistenziale dei comuni è cresciuta del 52%, passando da 3,8 a 5,8 miliardi di euro; in particolare, la crescita risulta superiore nel mezzogiorno (64%) e nel centro (54%), più contenuta nelle regioni del nord-ovest (45%) e del nord-est (44%). 

Nel rapporto "La situazione del paese 2003" l'Istituto nazionale di statistica delinea il trend dell'ultimo decennio. L'Italia è sotto la media europea per la protezione sociale, ma spende di più per garantire le pensioni

ESTATE FORMATO AIUTO: «NON È QUESTIONE DI MODA»

di **Pietro Gava**

“U” n vero viaggio di scoperta non consiste nel vedere nuove terre, ma nell’aver nuovi occhi”. L’aforisma di Marcel Proust, celebre scrittore francese del ‘900, accompagna le traiettorie di tutti coloro che d’estate non pensano solo al relax. Le vacanze, d’accordo: ma si può visitare un altro paese o un’altra città dedicando tempo a chi ne ha bisogno, oppure contribuendo a tutelare l’ambiente, o ancora ritagliandosi lo spazio per conoscere da vicino iniziative di solidarietà.

Volontari d’estate, insomma. Spesso giovani, destinatari di opportunità numerose e diversificate. Anche molte Caritas diocesane italiane, da anni, organizzano campi di lavoro, servizio e conoscenza. Ma proporre “vacanze solidali” è solo una maniera per rincorrere una moda? O è un’opportunità per seminare cultura della solidarietà? E magari per conoscersi reciprocamente, organizzazione e volontariato, e intrecciare un rapporto duraturo?

Le proposte Caritas per l’estate coinvolgono ormai migliaia di giovani e si innestano, di solito, su un ceppo preesistente: un servizio già attivo nel territorio, un progetto internazionale, un intervento in un contesto di emergenza. Accade così, per esempio, in molti centri del Molise terremotato. «Il primo obiettivo dei campi di servizio - spiega Maria Rita Olianias, membro dell’ufficio nazionale emergenze ma anche della delegazione regionale della Liguria, una delle più attive nelle proposte estive per giovani - è dare una risposta ai problemi di abbandono dei paesi colpiti nel 2002 dal terremoto. I nostri progetti, in generale, puntano ad animare le fasce sociali più esposte, anziani e minori. Ma anche a creare opportunità di lavoro per i giovani molisani, magari nel settore della solidarietà sociale e della valorizzazione ambientale». Tutti ambiti di impegno, nei quali il contributo dei volontari, anche quelli che possono spendersi solo per un paio di settimane, può rivelarsi utile, oltre che (per loro) formativo. «I campi in Molise - conferma Emanuela Chinchella,

VOLONTARI DI STAGIONE
Un volontario Caritas insieme ai bambini di un centro estivo nei paesi del Molise colpiti dal terremoto

Vacanze solidali: un’opportunità sempre più popolare tra i giovani. Anche molte Caritas propongono interessanti esperienze, in Italia e all’estero.

Ma il valore formativo è reale?

“Un’estate così aiuta ad alzare lo sguardo”

operatrice della Caritas diocesana di Genova - sono un modo per allenare la propria capacità di donarsi. Ma anche - perché no? - per imparare ad apprezzare la bellezza di paesaggi fuori dai circuiti del turismo di massa».

Prepararsi ai “Cantieri”

Queste esperienze creano reti. Per le estati in Molise, per esempio, si rivela preziosa la collaborazione con agenzie di viaggio, le Pro Loco molisane, persino con una bottega genovese di commercio equo e solidale che svolge opera di sensibilizzazione. «Le vacanze - chiosa Emanuela Chinchella - sono un’occasione per confrontarsi con culture, abitudini, stili di vita diversi. È difficile conoscere un altro paese o un’altra città stando in albergo o in un villaggio turistico, passeggiando solo per le strade del centro e vedendo monumenti. Per provare a comprendere visioni e modi differenti di vivere è necessario relazionarsi in profondità con territori, comunità e persone».



«Non conta la quantità di tempo, l’importante è la formazione»

Don Paolo Giulietti, responsabile del Servizio nazionale di pastorale giovanile della Conferenza episcopale italiana, considera i campi di servizio e il volontariato estivo buone occasioni per la crescita dei giovani. «Ma importanti - avverte - sono le abilità educative di chi li accompagna».

Perché un buon numero di giovani sceglie le cosiddette “vacanze responsabili”?

Molti sono stufo di divertirsi e basta come fanno per gran parte dell’anno. Prima o poi le domande sulla propria identità e sulla ricerca di senso non possono più essere eluse, messe da parte. L’estate, ma non solo questo periodo, diventa l’occasione per provare percorsi nuovi, ricominciare a scoprirsi.

Considera sufficienti tre o quattro settimane di contatto con realtà differenti per mettersi in discussione?

Non è fondamentale la quantità del tempo che si ha a disposizione, ma la qualità di chi aiuta a “leggere” l’esperienza. Un’esperienza non ha valore in sé. Si può stare anche tre o quattro mesi in un luogo, ma se non si è disposti a “puntare” sulla cultura del dono e non c’è accanto qualcuno capace di offrire le lenti giuste, si corre il rischio di vivere giorni superficiali.

Ritiene sia importante una formazione specifica prima di un campo di servizio?

Molto dipende dal tipo di esperienza. Penso sia importante che ciascuno riceva un accompagnamento individuale. E non penso debba essere un’attività vissuta come un punto di arrivo, o svolta necessariamente come compimento di un percorso educativo in un gruppo giovanile.

La Giornata mondiale della gioventù può essere considerata una “vacanza responsabile”?

Sì, perché aiuta ad alimentare sensibilità e attenzione verso dimensioni, esperienze e argomenti forse un po’ trascurati nella vita di tutti i giorni. No, perché manca direttamente degli aspetti legati all’incontro delle povertà e delle situazioni di disagio.

Le vacanze responsabili coinvolgono sempre più persone: come stanno cambiando?

Queste esperienze esistono da tanti anni, oggi mi sembra ci sia una maggiore attenzione, quindi una cura superiore rispetto al passato, riguardo all’accompagnamento e alla preparazione dei giovani volontari. Affinare le tecniche e le metodologie significa scommettere sulla qualità educativa.

Metti un agosto in Etiopia: «Prima la curiosità, poi il “diario”»

Sara Carcatella, 35 anni, è la responsabile sul campo di un progetto della pastorale giovanile dell'arcidiocesi di Addis Abeba, in Etiopia. Da più di un anno costruisce “ponti” con l'Italia e contribuisce allo sviluppo di esperienze formative nel paese africano. Dal 2001 Caritas Italiana finanzia il progetto. Che da quest'anno si arricchisce anche di un campo di servizio estivo.

Quanti giovani italiani parteciperanno al campo in Etiopia?

Saranno 16, tra i 24 e i 37 anni. Il campo si svolgerà dal 4 al 25 agosto in due sedi dell'arcidiocesi, Debre Markos e Wolisso. I giovani condivideranno l'esperienza con una decina di coetanei etiopi, che li accompagneranno e li aiuteranno a comprendere le realtà locali.

In Etiopia i cattolici sono l'1% della popolazione: ci sono problemi nel condurre le attività?

No, c'è un ottimo livello di tolleranza. Le attività di animazione e assistenza non sono rivolte solo ai cattolici. A Debre Markos, area molto povera con un'ampia maggioranza ortodossa, saremo impegnati in una struttura gestita dalle suore di Madre Teresa di Calcutta e nell'animazione dei bambini che frequentano una parrocchia sorta da poco. Wolisso fa parte di un

territorio dove la chiesa cattolica è molto radicata, anche là non staremo con le braccia incrociate.

Da dove provengono i volontari?

Roma, Udine e Milano. Sono indicati dalle diocesi, dove hanno frequentato corsi di educazione alla mondialità. Alcuni hanno vissuto esperienze simili in Kosovo e Albania. Prima di partire hanno partecipato a un percorso dedicato a loro.

Quali motivazioni spingono i giovani a scegliere l'esperienza di un campo di servizio?


La voglia di mettersi in gioco e rendersi utili. Credo siano animati da una grande curiosità di visitare mondi dei quali hanno sentito parlare, dal desiderio di donare il proprio tempo in favore di chi è più debole e povero. Sono coscienti che impareranno e riceveranno molto sul piano umano e spirituale. Un campo di servizio aiuta ad arricchirsi.

E quando torneranno?

Spero si impegnino in un lavoro di testimonianza che possa far crescere la sensibilità delle loro comunità. Il vescovo di Udine ha dato ai suoi ragazzi un vero e proprio “mandato” e il compito di redigere un “diario di bordo”. Un'idea niente male.

Sarebbe deleterio, però, partire sprovvediti. «Ma ormai abbiamo affinato i percorsi per preparare le persone. Prima della partenza ogni candidato svolge colloqui di orientamento e week end di formazione. Nessuno si mette in viaggio senza un adeguato accompagnamento e un'attenzione educativa alle realtà che incontrerà. I risultati sono soddisfacenti, anche grazie all'ottima collaborazione con la pastorale giovanile della diocesi». Alberto Minoia segue, per conto della Caritas Ambrosiana, l'esperienza dei “Cantieri della solidarietà”, che dal '97 ha consentito a centinaia di volontari di operare in Albania, Kosovo, Serbia, Romania e Bulgaria, da quest'anno anche in Moldova e Ucraina: «L'incontro tra giovani, ma anche tra oratori e parrocchie europee, allo scopo di sostenere i soggetti più deboli, porta molti frutti - sintetizza -: produce aiuto, e nel contempo fa crescere una cultura del dono e del dialogo. “Vacanze” che si ricordano a lungo...».

L'importante, quando si decide di dedicare un'estate agli altri, è curare le proprie motivazioni. “Perché sono vacanze realmente alternative, dove non c'è tempo per an-

noiarsi, si sperimenta la gratuità ed è possibile fare conoscenze e amicizie - ha recentemente scritto don Luigi Gatti, direttore della Caritas diocesana di Perugia - Città della Pieve, da molti anni promotore e animatore di campi di lavoro in Italia e all'estero -. Quello che conta è (...) dare un senso nuovo a vite che viaggiano spesso sui binari del tran tran quotidiano. Una vacanza all'insegna della solidarietà, a contatto con chi è stato provato, ha già aiutato tanti giovani ad alzare lo sguardo. Così è stato per le migliaia di ragazzi e ragazze che hanno condiviso disagi e sofferenze delle popolazioni colpite da guerre e terremoti. Prestando le proprie braccia per ricostruire le case distrutte da bombardamenti e incendi, facendo animazione nei villaggi, visitando famiglie alle prese con lutti, odi, rancori, e quindi bisognose di una vicinanza che in qualche modo parli di speranza e di amore senza pretese. Da qui la proposta Caritas ai giovani assetati di libertà e bisognosi di ancorarsi a valori che diano vita in ogni momento e forza in ogni istante di gioia, dolore e solitudine”. Dicono che, di giovani così, ce ne siano ancora molti. 

LA BORSA DEI VOLONTARI, IL SERVIZIO NASCE IN RETE

di **Fernanda Scarmagnan**

LA RETE CHE SERVE
Operatrice di Caritas Bolzano consulta il sito della Borsa del volontariato

“**P**er fare un nodo non basta una mano”. Non è uno slogan da finanza avanzata. Eppure la Borsa del volontariato si è rivelata un'idea efficace. Avviata a dicembre dalla Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone, la sperimentazione intende favorire l'incontro fra chi ha bisogno di aiuto e coloro che desiderano mettere a disposizione tempo e competenze come volontari. È un'iniziativa che fa ampio ricorso alle tecnologie moderne (ovviamente internet) ma si innesta su un terreno (il Servizio volontariato diocesano e le Caritas parrocchiali) preparato da oltre 15 anni. «La Borsa non è semplicemente un'intermediazione - chiarisce Guido Osthoff, responsabile del nuovo servizio Caritas -. Puntiamo, piuttosto, a promuovere il volontariato, a fornire consulenza, formazione e supervisione ai soggetti interessati».



Organizzazione tedesca e riflessione italiana sui valori: Caritas Bolzano fa incontrare in internet chi offre tempo e chi cerca forze nuove. L'esperimento coinvolge molte associazioni: buoni risultati nei primi sei mesi

La sperimentazione - autofinanziata dalla Caritas - era stata lanciata in occasione della Giornata internazionale del volontariato (5 dicembre 2003). Ma l'idea ha anche altre origini. «La Borsa del volontariato - spiega Osthoff - si ispira alla tradizione delle Caritas di lingua tedesca, e in particolare a un'esperienza maturata a Innsbruck. Caritas Germania, inoltre, ha pubblicato sul proprio sito la bozza di un servizio di agenzia del volontariato adattabile a varie realtà. Su un tale materiale, molto pratico e tecnico, abbiamo innestato la riflessione sui valori del volontariato sviluppata in ambito italiano. Da questa fusione pensiamo di avere ottenuto un prodotto molto efficace».

Undici regole di qualità

Per avviare il nuovo servizio, la Caritas altoatesina ha incontrato associazioni, enti e organizzazioni del territorio operanti nel settore sociale. A loro è stato presentato il progetto, mentre le loro esperienze sono state valutate alla luce di undici regole di qualità (che riguardano gratuità, descrizione dell'attività, periodo di rodaggio e prova, accompagnamento dei volontari, responsabilità e gestione, rimborso delle spese, assicurazione, corsi di formazione e aggiornamento, fine dell'attività, documentazione,



I PASSI DOPO INTERNET
Incontro tra i responsabili del progetto Caritas e alcuni aspiranti volontari

riconoscimento). A quel punto è stato attivato il nuovo sito: www.borsavolontariato.it. «I soggetti interessati - riepiloga Osthoff - hanno cominciato a inserire la loro richiesta di collaborazione. Per quanto riguarda i volontari, invece, la maggior parte di quelli coinvolti ha visitato il sito e poi telefonato per prendere un appuntamento con i nostri operatori: molte persone, infatti, non hanno le idee chiare, c'è bisogno di capire a fondo le loro motivazioni e di aiutarle a definire l'ambito di intervento più adatto».


A forza di clic e navigazioni, l'esperienza ha dimostrato di avere buone prospettive. In primo luogo, ha consentito di intercettare volontari di età più giovane rispetto al consueto, forse proprio grazie al mezzo utilizzato. Inoltre ha reso più semplice l'avvicinamento al volontariato. Interessante, inoltre, è il fatto di aver dato vita a una struttura intermedia, imparziale, in grado di intervenire in caso di problemi fra associazioni e volontari. Non mancano ovviamente i punti deboli. Osthoff cita il fatto che internet non riesce a raggiungere tutti i potenziali interessati. I contatti con le associazioni, inoltre, devono essere intensificati e la pubblicità del servizio va migliorata. In ogni caso il bilancio dell'esperienza sarà fatto alla fine del 2005, con un paio di tappe intermedie di valutazione a cui parteciperanno undici consulenti che rappresentano enti pubblici, associazioni e federazioni operanti in ambito sociale.

Quasi novemila visitatori

Il nuovo sito è dotato di due finestre principali ("Voglio impegnarmi come volontario!" e "Cerco volontari!"), che

offrono ai visitatori la possibilità di notificare la propria offerta e di ricercare quelle già registrate, di avere notizie sui corsi di formazione, sui requisiti richiesti per un volontariato di qualità, sull'accompagnamento a singoli o gruppi. Nella sezione "Sul lavoro volontario" sono invece raccolte riflessioni e la carta dei valori del volontariato redatta dalla Fivol.

In sei mesi, il sito è stato raggiunto da 8.965 visitatori, con una punta di 1.638 contatti nel mese in cui è stata presentata l'iniziativa. Le organizzazioni che hanno preso contatti con l'équipe del progetto per informazioni e consulenze sono state 50, mentre sono stati 57 i singoli interessati a impegnarsi come volontari. In internet sono state inserite 37 richieste di enti e associazioni operanti in vari settori: anziani, malati, disabili, persone senza fissa dimora, mense, eccetera. Le persone che hanno notificato la loro offerta direttamente sul sito sono state 7; tutte hanno dichiarato con precisione l'associazione con cui volevano collaborare. Le intermediazioni realizzate sono state 38 (21 donne e 17 uomini): un volontario aveva meno di 20 anni, 14 fra i 20 e i 35 anni, 11 fra i 35 e i 50, 10 fra i 50 e i 65, due avevano superato di 65 anni.

L'équipe Caritas che si occupa della Borsa del volontariato è formata da cinque persone; fra loro un teologo con formazione in dinamiche di gruppo e una pedagoga. L'ufficio centrale si trova a Bolzano, nella sezione tedesca della Caritas; due sono le sedi sul territorio, a Merano e Brunico. In Borsa, a piccoli passi, si rintracciano i sentieri della solidarietà. 

NON C'È DEMOCRAZIA "REALE" CHE GIUSTIFICHI LA TORTURA

di Domenico Rosati

Le dure repliche della realtà, gli imperativi della sicurezza (...) consigliano di lasciare che quei metodi rimangano, oltre che nel profondo dei centri segreti, in quello delle nostre coscienze di buoni democratici. Ipocrisia? Cinismo? No. È la democrazia reale". Così Piero Ostellino, sul *Corriere della Sera*, a proposito di tortura e torturatori in Iraq. Senza attardarsi sulla dottrina delle "mele marce", il noto opinionista ha sostenuto che il ricorso a "metodi che possono causare temporaneamente dolore fisico e mentale" fa parte integrante del lavoro di *intelligence*, indispensabile per battere il terrorismo. Un lavoro che però "non è un balletto", e dunque va accettato per quel che è, compreso il corollario di limitazioni dei diritti umani, di pratiche reclusive segrete, di sospensione delle garanzie legali. E di quant'altro serve a conseguire il fine.

La chiave logica di un simile pensiero è quella della "democrazia reale". Nel secolo scorso si usava la formula del "socialismo reale", per identificarne (e giustificare) le versioni storiche, quella sovietica in specie, caratterizzate da spaventose brutalità e arbitrii. È un procedimento mentale secondo cui razionalità e necessità del "reale" schiacciano ogni "ideale" e lo confinano nel limbo dell'astrattezza. Applicato alla democrazia, però, un simile concetto produce effetti devastanti. Perché quel criterio di realtà, che abilita a frequentare i sentieri della violenza sulla persona, non può in alcun caso garantire la democrazia o preservarla da pericoli e attacchi. La democrazia, infatti, è essenzialmente rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali: ogni trasgressione ne cancella la sostanza.

La condanna del Catechismo


Nella storia l'accesso alle forme democratiche di governo, sempre imperfette e limitate, ha sottratto la coercizione all'arbitrio del potere. L'uso della forza è stato sot-

tomesso al dominio di una legge comune, deliberata con procedure trasparenti e verificata da organismi imparziali. L'inviolabilità della persona, corpo e spirito, e lo stato di diritto sono diventati un tutt'uno.

L'affermarsi del tema dei diritti umani ha aiutato anche il mondo cristiano a liberarsi dal "ricorso a pratiche crudeli per salvaguardare la legge e l'ordine" e a impegnarsi per la loro abolizione. Al numero 2297 del Catechismo della Chiesa cattolica è esplicita la condanna della tortura. E come non c'è spazio per una democrazia "reale", così non può esservi disponibilità a un "cristianesimo reale", che per un non dimostrato fin di bene finga di non sapere che, in molte contrade della terra, si continuano a compiere atti che deturpano i tratti vitali delle creature fatte a immagine di Dio.

Vie intermedie non esistono, come non esistono modalità attenuate di tortura. Nel codice penale italiano

il reato di tortura non c'è ancora. C'è invece da correggere un'allucinante delibera parlamentare, che identifica il caso di tortura solo quando violenze o minacce siano "reiterate": come dire che il primo atto di ferocia è in franchigia. E c'è da ricordare, ai realisti di turno, che la tortura e l'umiliazione rappresentano una tremenda china, lungo cui persino i più esperti tra coloro che conducono gli interrogatori corrono il rischio di scivolare, una volta che si sono permessi di ricorrere alle forme più tenui di pressione fisica o psicologica.

Amnesty International ha documentato di recente che la tortura fa ancora parte della realtà di tanti paesi del mondo. Dar voce all'indignazione, o arrendersi alla "democrazia reale"? Questo, in fondo, è il problema. 

"Certi metodi fanno parte del lavoro di intelligence necessario a battere il terrorismo", sostiene un autorevole opinionista. Ma senza rispetto dei diritti umani una democrazia perde la sua sostanza. Il pensiero della Chiesa



Pace e giustizia: un anno di progetti al fianco dei poveri



Nel 2003 Caritas Italiana si è interrogata a fondo sulle connessioni fra i temi della pace, della giustizia e della cura del creato. Questa riflessione ha guidato attività e progetti: una miriade di interventi, di cui dà conto in maniera articolata (158 pagine non solo

di numeri, ma anche di ragionamenti sulle intenzioni pastorali e sugli scenari sociali, economici e culturali) la quarta edizione del *Rapporto annuale* di Caritas Italiana, pubblicata a giugno.

Il volume ha un valore di testimonianza, oltre che di rendicontazione: ancora una volta Caritas Italiana intende sollecitare

l'attenzione delle comunità religiose e civili, dei singoli offerenti e delle persone sensibili sulla "necessità di una concreta testimonianza della carità", a fianco dei poveri delle nostre città o del sud del mondo. In queste pagine presentiamo alcune tabelle riassuntive relative alla dimensione economica dell'impegno di Caritas Italiana: per una panoramica esauriente e ragionata dei singoli ambiti di intervento, si dovrà consultare il *Rapporto annuale*, richiedendolo a Caritas Italiana o scaricandolo dal sito www.caritasitaliana.it.

CARITAS ITALIANA [Fondi impiegati nel 2003 - Tabelle riassuntive]

SERVIZIO ATTIVITÀ GENERALI	
AMBITO	EURO
Attività istituzionali e di partecipazione	184.754,26
Servizio promozione Caritas	619.169,99
Area nazionale	11.147.229,99
Area internazionale	11.885.115,16
Servizio attività innovative	267.458,83
TOTALE	24.103.728,23

CARITAS ITALIANA [Fondi impiegati nel 2003 - Tabelle riassuntive]

AREA NAZIONALE	
ATTIVITÀ E PROGETTI	EURO
Centri di ascolto	766.171,00
Politiche sociali	13.488,00
Famiglia	431.650,00
Volontariato	2.446,00
Salute mentale	399.538,00
Senza dimora	508,00
Carcere	498.154,00
Rete nazionale dei Centri di ascolto e Osservatori delle povertà	4.193,00
Progetti immigrazione e Dossier statistico immigrazione 2003	694.987,00
Rifugiati	722.183,00
Tratta esseri umani	764.825,00
Obiezione di coscienza e servizio civile	795.350,00
Ricostruzione storica dell'obiezione di coscienza e del servizio civile in Caritas	16.135,00
Emergenze nazionali, salvaguardia del creato	6.028.082,00
Gruppo nazionale promozione umana	4.522,76
Attività varie dell'Area nazionale	4.997,23
TOTALE	11.147.229,99

AREA INTERNAZIONALE	
ATTIVITÀ E PROGETTI	EURO
Africa	2.217.286,57
America Latina e Caraibi	779.659,28
Asia e Oceania	2.388.802,86
Europa	3.153.438,55
Medio Oriente e Nord Africa	155.966,11
Microrealizzazioni	2.060.753,00
Animazione e formazione in Italia	43.732,29
Costi di gestione dei progetti	1.066.539,39
Gruppo nazionale Area internazionale	5.919,08
Attività varie dell'Area internazionale	13.018,03
TOTALE	11.885.115,16

SERVIZIO ATTIVITÀ INNOVATIVE	
ATTIVITÀ E PROGETTI	EURO
Attività e progetti del Servizio	18.015,25
Collaborazioni con Caritas Internationalis e Caritas Europa	249.443,58
TOTALE	267.458,83

UN'ITALIANA IN ALGERI: «SCRIVIAMO PER LE DONNE»

di **Umberta Fabris**

Passeggio per Algeri e mi piace soffermarmi ad osservare nugoli di liceali che escono da scuola e si incamminano verso casa. Nei piccoli gruppi risuona una conversazione gioiosa. Guardo le ragazze, con i loro bei tratti mediterranei: nei primi giorni di un'estate finalmente scoppiata, una continua a indossare maniche lunghe e velo (magari sui jeans) mentre l'amica è perfettamente a suo agio in una canottiera. Cortina, a dire il vero... Tra tutte c'è amicizia, complicità. E mi pare che il quadro esprima le contraddizioni, ma anche la ricchezza e il pluralismo di questa società.

L'algerino è un popolo in cerca della sua identità: a due passi dall'Europa, che esporta con la tv tutti i benefici della libertà, ma anche le conseguenze aberranti di un consumismo imperante e di un inaccettabile libertinismo svincolato da principi etici. Nello stesso tempo è un popolo profondamente marcato dai dettami religiosi che forgiavano la coscienza personale e della società. A livello politico l'Algeria muove i primi timidi passi sulla strada della democrazia, primo fra gli stati di tradizione arabo-musulmana.

L'algerino è anche un popolo che ha sofferto: gli anni '90, quelli del terrorismo integralista, sono dietro le spalle, ma le promesse di una classe politica che appare distaccata dalla realtà non sono mantenute, l'economia non riesce a decollare, la situazione sociale è sempre più grave. Malcontento, disoccupazione e miseria incitano spesso alla rivolta. Il miraggio, in particolare dei giovani, è rappresentato da un visto per attraversare il Mediterraneo. L'algerino è soprattutto un popolo che ha bisogno di speranza.

Cristiane e musulmane

È in questo contesto che vive la nostra chiesa, una piccola chiesa minoritaria, composta per la maggior parte da stranieri: un pizzico di cristiani in un oceano musulmano, che trovano nell'incontro con l'altro e nel dialogo la loro vocazione.

Il dialogo si manifesta anche nel servizio, in azioni sociali discrete, ma che hanno forse il merito di incidere sulla mentalità. Si comincia magari con una piccola realizzazione, per rispondere a una necessità concreta, secondo quelli che sono per noi valori irrinunciabili: attenzione agli ultimi, promozione della dignità di tutti, uomo o donna che siano. Poi la cosa si fa strada da sé, diventa imitabile: così è stato per gli handicappati, così per l'infanzia, così per la promozione femminile.

REDAZIONE ROSA

Le redattrici di *Hayat*, seduta al centro **Umberta Fabris**. A destra, una donna algerina tesse un tappeto



Hayat è un giornale femminile promosso da Mezzaluna Rossa e Caritas. La testimonianza della direttrice: «Ci rivolgiamo alle algerine che hanno meno chance, per aiutarle ad affermare la propria dignità»

ARCHIVIO PIME - MONDO E MISSIONE



Il ricamo e i reportage, Hayat parla anche ai villaggi

Nel 1983 un gruppo di donne musulmane e cristiane ha dato vita ad *Hayat* ("Vita"), foglio di collegamento richiesto dalle ragazze di alcuni villaggi che avevano seguito un percorso di formazione della Mezzaluna Rossa Algerina. Caritas Algeria ha accettato di collaborare al progetto e di occuparsi della redazione. Oggi *Hayat* è una rivista bimestrale bilingue (francese e arabo), con una diffusione di 1.600 copie per abbonamento, in Algeria e all'estero. Caritas Italiana da tempo sostiene il progetto; Umberta Fabris, veronese, 40 anni, dirige il giornale da cinque anni.



La Mezzaluna Rossa assicura copertura legale. La rivista si indirizza in modo speciale a ragazze e donne con un'istruzione di base e poche opportunità di emancipazione sociale. Il giornale rappresenta una finestra aperta su realtà più ampie, ma anche uno strumento per prendere coscienza della dignità della donna in famiglia e nella società. *Hayat* offre alle lettrici articoli e rubriche sulle attività domestiche (cucito, ricamo, cucina...), ma tratta anche temi più impegnativi: vita di coppia, educazione dei figli, salute, cultura, diritto. Pubblica ritratti di personalità rappresentative (soprattutto femminili) e una rubrica con testimonianze

delle lettrici, che raccontano vissuti pieni di coraggio, abnegazione e speranza. Si parla anche di cultura di pace, tolleranza e dialogo. Con discrezione, sono proposti argomenti in certi ambienti ancora tabù. Sono gli abbonati a far conoscere il giornale: lavoro prezioso, svolto da molte algerine e da rappresentanti della chiesa cattolica. La rivista non ha grandi mezzi, ma gli esiti della sua azione sono lusinghieri: i "ritorni", tramite le lettere di un numero crescente di lettrici, esprimono apprezzamento. E spesso espongono situazioni problematiche, chiedendo consigli. In alcuni villaggi le donne si incontrano per leggere *Hayat* e discutere dei temi proposti. Anche in diverse famiglie la rivista viene letta da più persone e diventa oggetto di confronto. Sempre più suscita l'interesse di insegnanti, medici e paramedici, che la utilizzano come mezzo di formazione. Una sfida recente raccolta dalla redazione è raggiungere periodicamente le lettrici nei villaggi e ricavarne dei *reportage*: un'importante occasione di scambio di saperi e riflessioni sulla situazione del paese.

Questo impegno vive il più possibile di collaborazioni con singole persone e associazioni algerine, con le quali ci si trova in comunione di valori: l'impegno per la dignità umana e per la solidarietà è il terreno comune su cui è facile incontrarsi, al di là delle differenze religiose.

Un esempio è la rivista *Hayat*. Arrivata in Algeria all'inizio degli anni '90, dopo aver lavorato nel campo dell'insegnamento mi trovo ora a fare della promozione femminile, attraverso il giornalismo, uno dei modi per raggiungere, amare e servire questo popolo.

Cosa significa lavorare per *Hayat*? È un'esperienza che chiede di verificare continuamente lo spirito con cui ci si incontra con una mentalità diversa dalla propria. Anche di fronte alle problematiche più scottanti, è importante mantenere uno sguardo d'amore che è sommo rispetto, delicatezza, assenza di giudizio facile e superficiale. "Inculturarsi" significa cercare tutto il positivo (e ce n'è tantissimo) per metterlo in luce, senza ignorare certamente anche gli aspetti più oscuri o diffi-

cili, ma provando a trovare la ragione prossima o remota di comportamenti e fatti.

Da tante donne algerine, in particolare, ricevo la testimonianza di molti valori vissuti: generosità, tenacia, creatività, spirito di sacrificio, capacità di soffrire e sopportare. Sono di esempio per come vivono, spesso in situazioni-limite. Ad *Hayat* lavoriamo insieme, cristiane e musulmane, per le donne algerine, ma con uno sguardo di privilegio a quante hanno meno chance: ed è a loro, anzitutto, che vogliamo far arrivare un messaggio che le valorizzi come persone e come donne, degne di tutta la considerazione, innanzitutto da se stesse, ma anche dagli altri. È questa la prima strada da percorrere per far scoprire alla donna algerina tutte le sue grandi potenzialità.

La legge non basta


Se nella società algerina ci sono ancora comportamenti violenti e discriminatori nei confronti della donna, bisogna riconoscere anche che c'è una vitalità, un'evoluzione rapida e inarrestabile in molti ambienti, che finisce per avere ripercussioni anche in ambito legislativo.

Vent'anni fa in Algeria è stato adottato un Codice della famiglia molto arretrato, che mantiene la donna in una posizione di inferiorità giuridica rispetto all'uomo (le richiede per esempio un tutore legale per il matrimonio, accetta la poligamia, ecc.). Oggi il dibattito sulla riforma di tale codice è uno dei dibattiti più accesi. Tunisia e recentemente anche Marocco hanno fatto grossi passi avanti nel riconoscimento dei diritti della donna. In Alge-

ria esiste un movimento femminile molto attivo, organizzato anche in numerose associazioni, che quando riescono a superare uno spirito unicamente di polemica con gli ambienti islamici suscitano riflessioni autentiche.

D'altra parte è vero che la legge non basta per cambiare le situazioni: bisogna operare sulla mentalità diffusa, per affrontare le sfide della vita sociale al passo con la modernità, pur riconoscendo e mantenendo tanti valori irrinunciabili presenti nella tradizione culturale e religiosa. Ma la donna deve essere la primattrice di questo cambiamento, a cominciare dalla propria famiglia, educando per esempio i figli all'uguaglianza di diritti e doveri: una questione di formazione, di sensibilizzazione capillare.

Non ovunque nel paese, a dire il vero, riesce a diffon-

dersi una dinamica di riflessione e di cambiamento. Nell'Algeria interna la condizione di molte donne rimane dolorosa. In un paese con un tasso di disoccupazione del 38%, chi ne fa le spese sono soprattutto donne e giovani. Sempre più le ragazze, anche nelle città del sud, hanno accesso all'istruzione superiore e universitaria, e ne fanno uno strumento di emancipazione, distinguendosi spesso per impegno e tenacia rispetto ai ragazzi. Ma poi, una volta sposate, sono relegate in casa. E non è tanto questo a essere negativo: piuttosto, la mancanza di considerazione e dignità che esse continuano a soffrire da parte di un'ampia porzione della società. Su questo fronte, il nostro impegno sarà sempre più intenso, in comunanza di spirito con molti algerini. 

Volontarie d'oltremare: «Più libere, mai respinte»

L'esperienza di sei giovani in servizio civile a Tunisi. «Ci sentiamo accolte. Ma un po' in colpa, quando osserviamo i vincoli posti alle donne tunisine»

Insieme ad altre giovani (Rosa Maria Cornacchia, Rossana Barbato, Caterina Lo Brutto e Marianna Serra) le autrici della testimonianza che segue sono volontarie, "reclutate" dalla Caritas diocesana di Mazara del Vallo e impegnate nel Servizio civile internazionale presso la diocesi cattolica di Tunisi. Operano all'interno di servizi educativi, culturali e sociali. La loro presenza in Tunisia si colloca nell'ambito del gemellaggio avviato dal 1997 dalla Caritas diocesana di Mazara con la diocesi africana, mettendo a frutto i legami storici tra i due territori e quelli creati dai tanti immigrati tunisini nella realtà siciliana. Tale impegno avrà ulteriori sviluppi, a supporto delle attività pastorali, pedagogiche, caritative e assistenziali condotte dalla diocesi di Tunisi.

La Tunisia dista dall'Italia un braccio di mare: l'Europa è lì, quasi a portata di mano. O almeno sembra. Perché l'apparente continuità geografica si associa a una frattura tra le due sponde del Mediterraneo. Cultura e mentalità diverse, sebbene il nostro Occidente si faccia sentire anche qui.

Noi viviamo e lavoriamo a Tunisi, che non rappresenta certo la Tunisia. Sin dall'inizio della nostra esperienza abbiamo avuto la possibilità di scoprire, viaggiando all'interno del paese, altre realtà, fatte di villaggi rurali, di città e paesi lontani dal turismo e più radicati nei valori musulmani. Tunisi non si discosta invece molto da una capitale europea. Ogni giorno, passeggiando per le sue vie, scorgiamo i volti familiari dei turisti occidentali,

che obbligano i commercianti - e non solo - a parlare le nostre lingue. Nella capitale, e ovunque è arrivato il turismo, l'integrazione dello straniero si fa più facile. Ma a lui sta l'accortezza di non imporre la sua presenza e di rispettare l'ambiente di accoglienza, per non creare situazioni imbarazzanti.

Gli auguri e gli inviti

Siamo giovani ragazze europee, ma la nostra vita a Tunisi non implica grandi rinunce. Badiamo più che altrove, è ovvio, a fare attenzione quando usciamo, ma non ci siamo mai sentite respinte in quanto straniere e cristiane. Anzi. Ci hanno colpito gesti di umanità e gentilezza da parte della gente comune, soprattutto manife-




stazioni di generosità provenienti da persone che avevano ben poco da offrire, ma che non hanno esitato a privarsi di qualcosa che per loro faceva la differenza, pur di fare a noi un gesto gradito.

È a questi gesti e a queste persone che si indirizza il nostro pensiero quando, qualche volta, ci capita di sentirci straniere in questa terra. Con il trascorrere del tempo abbiamo creato rapporti anche di amicizia con la gente del posto, che ci hanno aiutato a comprendere meglio la realtà locale. Al di là della moda e del gusto occidentali che a Tunisi guadagnano terreno sulla tradizione, la mentalità del popolo tunisino resta spesso curiosamente lontana dai nostri schemi mentali. Più ci si allontana da Tunisi, poi, più si scopre un mondo diverso. Siamo giovani donne, e ci fa riflettere il fatto che perduri, sebbene in diminuzione, la pratica del matrimonio combinato, e che esista, all'interno della famiglia, un for-



SERVIZIO IN TUNISIA
A sinistra, cinque delle sei volontarie inviate dalla Caritas di Mazara del Vallo a Tunisi. A destra, Cristina Caputo

te controllo sulle figlie, esercitato non solo dal padre, ma anche dai fratelli. Più volte ci siamo sentite, non senza un velo di colpevolezza, molto più libere di tante ragazze e di tante donne di questo paese.

Il fatto di essere cristiane ci ha dato invece la possibilità di entrare nell'accogliente e cosmopolita contesto della chiesa locale. Sicuramente la percezione di trovarsi in terra straniera e musulmana rende più vivo, da parte di molti cristiani, il sentimento di appartenenza alla propria fede. Nel contesto sociale generale, noi non ci siamo mai sentite respinte per la nostra fede. Più volte, invece, la nostra appartenenza religiosa è stata oggetto di sincera curiosità e interesse. Sta a noi, anche in questo caso, vivere la fede senza la pretesa di imporre alcunché. Ricordiamo con piacere quando, a Natale e a Pasqua, sono stati in tanti, tra i musulmani, a farci gli auguri, guardandoci magari con un po' di tristezza perché eravamo lontane da casa. Sono le stesse persone che non si sono risparmiate in inviti, in occasione delle feste islamiche. Vivere in Tunisia, con queste premesse, è un'esperienza unica. Soprattutto per il fatto che quello che dai all'altro non è nulla, rispetto a quello che ricevi. 

Cristina Caputo - Sara Rijavec / Tunisi, giugno 2004



COMPROMESSO DIGNITOSO, LA COSTITUZIONE AVVICINA L'UNITÀ

di **Gianni Borsa** inviato agenzia Sir a Bruxelles

Alla fine ce l'hanno fatta. I capi di stato e di governo dell'Unione europea, riuniti a Bruxelles il 17 e 18 giugno, hanno varato la Costituzione, che ora dovrà essere firmata e poi ratificata nei 25 stati membri. Due giorni di serrate trattative hanno smussato gli spigoli che ancora persistevano, dopo un anno e mezzo di lavoro della Convenzione e quasi un anno di discussioni in seno alla Conferenza intergovernativa. Ne emerge un compromesso dignitoso: non un balzo verso l'Europa pienamente integrata, di stampo federalista e "sociale", ma certo un passo in avanti per dare personalità giuridica all'Ue, identità e obiettivi comuni più chiari, istituzioni un poco più agili. Resta l'amaro per la mancata citazione, nel preambolo della Carta, delle "radici cristiane" del continente, come più volte caldeggiato dal Papa e da tante voci di credenti e non: è mancato il coraggio di dare pieno riconoscimento alla storia dell'Europa, temendo forse di ammettere che il cristianesimo è, oggi, una delle "anime" del vecchio continente.

L'elemento più importante di questa Costituzione - che entrerà in vigore dopo la ratifica di tutti gli stati - è il fatto di essere giunta in un momento decisivo. Sarebbe stato meglio forse "battezzata" alla vigilia dell'allargamento della Ue e prima delle elezioni per il rinnovo del parlamento di Strasburgo. Ma di certo non poteva essere nuovamente rinviata, disattendendo un impegno verso i 450 milioni di cittadini comunitari. I quali, dopo il fallimento del vertice del dicembre, quando la Carta fondamentale era stata rimandata per colpa di risorgenti egoismi nazionali, si attendevano un "colpo d'ala" da parte dei loro leader politici.

Oltre il "deficit democratico"

Questa attesa era stata espressa, sia pur in malo modo, anche con l'elevatissima astensione in occasione del voto per il parlamento, che ha più o meno confermato i

rapporti di forza tra i grandi gruppi politici che siedono nell'emiciclo (popolari in maggioranza relativa, poi socialisti, liberaldemocratici, verdi, sinistra comunista, destra moderata e destra "euroscettica", con l'aggiunta di una settantina di non iscritti), aggiungendovi però una nutrita pattuglia di deputati sostanzialmente antieuropeisti. Il segnale d'allarme non è sfuggito a Pat Cox, presidente uscente del parlamento, che ha invocato la «doverosa collaborazione tra le storiche famiglie politiche del parlamento, per dare impulso all'attività dell'assemblea e, più in generale, al processo di integrazione».

Anche questa volta, quindi, il bicchiere può apparire mezzo pieno oppure mezzo vuoto. Certo l'Ue ha ancora tanti punti deboli: manca di una vera politica estera; non esiste un chiaro coordinamento delle politiche economiche; occorrono soldi

per estendere le politiche comunitarie ai nuovi venuti; si deve ancora percepirne la capacità concreta di incidere su temi cruciali (lavoro, casa, educazione, cultura, tutela dei consumatori, difesa dell'ambiente). In breve, non è superato il "deficit democratico", tanto è vero che i cittadini sentono l'Unione ancora troppo distante dalla vita e dalle esigenze di tutti i giorni. D'altro canto i venticinque, anche grazie all'allargamento, alla *magna charta* costituzionale e alle riforme che questa realizzerà, sono in grado di procedere più speditamente verso l'unità. Per realizzare una comunità che non mortifichi le "diversità" e le identità nazionali, bensì le valorizzi entro una "casa comune" aperta, solidale, efficace sia nell'azione interna che sulla scena mondiale. Ma la strada è ancora lunga e irta di ostacoli...



L'Unione Europea ha la sua carta costituzionale. Non priva di lacune, come a proposito delle "radici cristiane". Ma è uno strumento adeguato, in vista di una personalità giuridica più definita e di istituzioni più efficaci

LA PACE DIETRO L'ANGOLO, AL SUDAN BASTA UNA FIRMA?

Quasi mezzo secolo di guerre. A fine maggio la firma di un'intesa tra governo e ribelli. Ma la strada della riconciliazione resta in salita

di **Matteo Bina** Campagna italiana per la pace e i diritti umani in Sudan

La guerra civile tra Nord e Sud ha accompagnato la vita del Sudan moderno come una maledizione, materializzatasi ancor prima che il paese nascesse nel 1956, dopo la stagione coloniale, con il riconoscimento dell'indipendenza dalla Gran Bretagna. Una parentesi di speranza era stata aperta dalla pace di Addis Abeba, nel 1972, ma si è chiusa dopo soli dieci anni. Per il resto, ingombrante protagonista della storia del paese è stato il conflitto tra il governo islamista di Khartoum e i ribelli del Sudan People's Liberation Movement / Army (Splm/a), uno dei più lunghi tra tutti quelli che hanno insanguinato l'Africa nella seconda metà del Novecento, ma anche uno dei più devastanti: dal 1983 a oggi ha comportato almeno due milioni di vittime e più di cinque milioni di sfollati, oltre a ogni sorta di violazione dei diritti umani.

La guerra del Sudan costituisce un paradigma che riassume in sé alcuni tratti salienti delle guerre africane: la strumentalizzazione del conflitto religioso (tra Nord arabo e musulmano e Sud neroafricano e multireligioso), il confronto etnico e le separazioni tribali, il controllo delle importantissime risorse naturali (i grandi giacimenti di petrolio, localizzati soprattutto al Sud, e le acque del Nilo, che attraversa l'intero paese), l'importanza politica e geopolitica di un territorio posto nel cuore dell'Africa orientale e determinante non solo per gli equilibri regionali (basti elencare i paesi con cui confina: Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Uganda, Kenya, Etiopia, Eritrea), ma anche per quelli internazionali (inserito nella lista dei paesi fiancheggiatori del terrorismo, il Sudan ha ospitato in passato, tra gli altri, Osama Bin Laden e una sua riconquista alla legalità interna

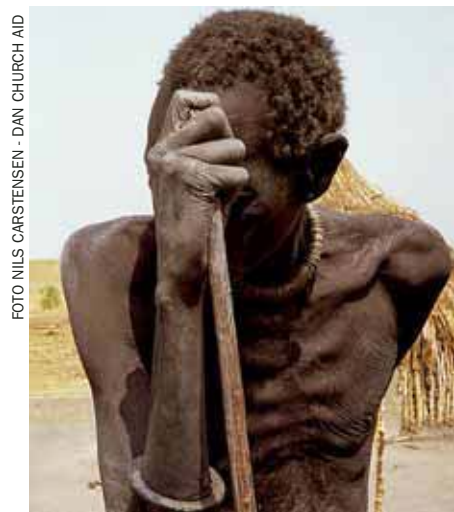


FOTO NILS CARSTENSEN - DAN CHURCH AID

LA PACE SFINITA
Il Sudan è il più grande paese africano. Continuano le crisi umanitarie: nel Darfur 30 mila morti e un milione di sfollati

zionale costituirebbe un grosso successo nei confronti del mondo arabo, specialmente per gli Usa).

Trattative accidentate

Il seme di pace che, nonostante mille difficoltà, è riuscito a mettere radici si deve all'iniziativa dell'istituzione che riunisce i governi della regione: l'Inter Governmental Authority on Development (Igad). La forza dell'iniziativa è stata consolidata dalla volontà dei paesi confinanti (molti sensibili alle perturbazioni generate dal conflitto sudanese) di intraprendere un'azione coordinata per fare fronte all'instabilità regionale, ai flussi di

profughi che attraversavano i confini, alla grande diffusione di armi e mine. L'iniziativa Igad prese il via nel 1994, quando venne presentata alle parti in conflitto la *Declaration of Principles* (DoP), che le poneva di fronte alla necessità di condividere il potere politico e il controllo delle risorse. L'Splm accolse la DoP come base di partenza per

L'impegno di Caritas Italiana nel Darfur e in tutto il paese

Caritas Italiana sta riprendendo il suo impegno per il Sudan, mai comunque interrotto. La scelta è da sempre quella di sostenere progetti realizzati dalla Chiesa cattolica sudanese sia nel Nord che nel Sud del paese. Oltre alle attività di assistenza umanitaria, condotte in collaborazione con la confederazione Caritas Internationalis, in particolare nella regione del Darfur, l'impegno di Caritas Italiana è il seguente:

- sostegno al progetto "Maestri a scuola", che prevede la formazione e l'aggiornamento di 400 insegnanti l'anno (arcidiocesi di Khartoum);
- costruzione di due scuole primarie nelle località di Diling e Kadugli (diocesi di El Obeid);
- collaborazione con Koinonia Community nella realizzazione di una piccola diga (Monti Nuba);
- programmi di formazione e assistenza per la prevenzione e la cura della lebbra nelle zone di Mayen Abun, Bararud e Nyamllle e di supporto ai disabili a causa della lebbra nelle zone di Mapuordit e Kuel Kwac (diocesi di Rumbek);
- sostegno a un progetto di attività generanti reddito gestito dai padri Salesiani (campo profughi di Kakuma, nord Kenya).

Caritas Italiana è inoltre impegnata in attività di informazione e sensibilizzazione sulla situazione del Sudan attraverso la partecipazione, insieme con altre organizzazioni, alla Campagna italiana per la pace e i diritti umani in Sudan, con la quale si prevede di organizzare in autunno un forum, a partire dalla domanda cruciale per il Sudan del futuro: "Quale pace dopo gli accordi?".

intraprendere i negoziati, il governo di Khartoum attese fino al 1997. I colloqui di pace presero il via nel 1998, ad Addis Abeba, sotto gli auspici dell'Igad, ma la complessità delle questioni trattate si rivelò eccessiva, per cui si giunse alla riapertura delle ostilità e a un drastico aggravamento delle condizioni delle popolazioni. Il tentativo di uscire dall'*impasse* portò alla ricerca di un aiuto internazionale: fu costituito l'Igad Partners Forum (Ipf), del quale facevano parte Stati Uniti, Inghilterra e Norvegia, ai quali si aggiunsero successivamente, in qualità di osservatori, Nazioni Unite, Italia e Unione Africana.

Nel 2001 si riaprirono le trattative, sotto la guida di un nuovo capo negoziatore che aveva ricevuto un ampio mandato dall'Igad, il generale keniano Lazarus Sum-



UN KIT PER SAPERNE DI PIÙ

Nel 1995 vari soggetti del terzo settore ed ecclesiali hanno lanciato la "Campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan", che recentemente ha realizzato un kit didattico (cd-rom, video, dossier acqua, atti forum) dal titolo "Sudan: un popolo senza diritti". Per richiederlo: segreteria Campagna Sudan, via della Signora 3, 20122 Milano - tel. 02.77.23.252-285, www.campagnasudan.it segreteria@campagnasudan.it



beiywo. Su richiesta delle parti, rappresentanti dell'Ipf furono invitati ad assistere ai colloqui.

L'Splm pose come condizione preliminare per sottoscrivere un cessate il fuoco il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per il Sud: una possibilità che faceva temere al governo che il Sud, non appena riconosciuto, avrebbe optato per la secessione, nonostante questa opzione non facesse parte del programma Splm. Il 20 luglio del 2002 venne comunque firmato a Machakos, in Kenya, un primo storico protocollo, che sanciva i capisaldi del processo di pace: la celebrazione di un referendum da tenersi sei anni dopo la firma dell'accordo definitivo, con il quale i sudanesi del Sud potessero decidere se rimanere uniti al resto del paese o optare per la secessione; l'istituzione di un governo autonomo in carica al Sud per tutto il periodo di *interim*, con proprie istituzioni e costituzione nel quadro della costituzione nazionale da concordare; il diritto del Sud di dotarsi di una costituzione in cui la *sharia* non fosse la fonte dei valori; il riconoscimento dei confini tra Nord e Sud, corrispondenti a quelli sanciti nel 1956. A ottobre 2002 venne poi firmato un accordo sul cessate il fuoco: seppur ripetutamente violato, ha portato alla sospensione delle ostilità e a un conseguente miglioramento della situazione, in particolare nel Sud del paese.


Nonostante momenti di grave difficoltà e di fondati timori, al protocollo di Machakos hanno poi fatto seguito

altre intese, che hanno preparato la strada all'accordo sulle ultime questioni ancora aperte, raggiunto il 26 maggio a Naivasha, e di fatto alla conclusione delle trattative di pace. Una volta definite le modalità di applicazione di alcune parti dell'intesa e le modalità di monitoraggio del cessate il fuoco, nei prossimi mesi, forse in agosto, dovrebbe arrivare la firma sull'accordo di pace definitivo.

Vent'anni di cicatrici

Il riconoscimento dell'importanza di questi storici risultati non nasconde però i timori che derivano dai numerosi aspetti critici ai quali non è ancora stata data risposta. Il raggiungimento di una vera pace in Sudan sarà il frutto di un processo lungo e delicato: i gravissimi problemi del paese non si risolveranno con una firma, ma anzi la situazione che ne seguirà richiederà un impegno ancora più assiduo di tutti i soggetti che lavorano per la pace. Dovranno essere affrontate questioni molto critiche, tra cui il ritorno ai propri villaggi di oltre quattro milioni di sfollati, l'enorme diffusione di armi leggere e di mine antipersona, le profonde divisioni fra gruppi tribali, il reinserimento degli ex combattenti, il controllo sul reale utilizzo dei proventi del petrolio e la costruzione di interi sistemi di infrastrutture. Inoltre il processo di pace ha riguardato due sole parti (per quanto importanti, secondo la maggioranza degli analisti rappresentano solo minoranze all'interno

del paese) e non ha coinvolto importanti componenti (civili, politiche, religiose) della società sudanese, né la popolazione stessa. La riuscita del processo di pace e l'adesione che questo potrà ricevere da parte di popolazioni che portano le cicatrici di vent'anni di lacerazioni (tra Nord e Sud, tra diversi gruppi etnici, culturali, religiosi) non sono dunque scontate, e andranno accompagnate con attenzione anche dalla comunità internazionale.

Delle pesanti ombre che permangono sul Sudan è un esempio il fatto che mentre a Naivasha il vicepresidente sudanese Ali Osman Taha e Jhon Garang, leader del Splm/a, discutevano di pace, nella regione occidentale del Darfur non si è fermato il conflitto scoppiato nei primi mesi del 2003 e che vede protagonisti gli agricoltori sedentari nero-africani, le milizie di pastori arabi e il governo di Khartoum. Ispettori Onu hanno documentato l'appoggio diretto del governo alle milizie che devastano la regione. Il conflitto ha già provocato circa 30 mila vittime e oltre un milione di sfollati (in parte nel vicino Ciad) e ha fatto esprimere al segretario Onu, Kofi Annan, il timore che si stia per verificare, dieci anni dopo la tragedia del Ruanda, un'analoga catastrofe umanitaria. Focolai di crisi si registrano anche nella regione intorno alla città di Malakal, abitata soprattutto da popolazioni di etnia skilluk, con centinaia di morti e circa 70 mila persone costrette a lasciare i propri villaggi. È davvero tempo di pace? 

Servizi di base e riconciliazione, ecco le priorità per la chiesa

di **Giovanni Sartor**

La chiesa cattolica sudanese ha svolto con impegno, nei lunghi anni di guerra, azioni di assistenza umanitaria a favore della popolazione sudanese. È stata sempre costretta a operare in situazioni molto difficili e di grande rischio; raramente, perciò, è riuscita a sviluppare progetti di riabilitazione e sviluppo a lungo termine. Accanto all'opera assistenziale, non sono mancate prese di posizione per chiedere ai contendenti di cessare le ostilità per il bene della popolazione.

A gennaio 2004, prevenendo e sperando in un'imminente firma degli accordi di pace, i vescovi del Sudan si sono riuniti a Nairobi per cercare di tracciare le linee guida per l'impegno della Chiesa cattolica dopo la pace. Ne è scaturita una lettera pastorale (dal titolo *Ecco, io faccio nuove tutte le cose, Ap 21-5*) carica di speranza, la quale augura a tutti i sudanesi che la firma possa diventare l'inizio di una nuova vita, che sarà allo stesso tempo "preziosa e fragile" e per ottenere la quale tutti dovranno dare il loro contributo, rispettando, con uno spirito rinnovato, il fondamentale dono della vita. La pace è come un albero che deve sviluppare radici profonde nella vita di tutti e che si deve diligentemente coltivare per ottenerne i frutti. I vescovi chiedono ai governanti di svolgere il loro compito con onestà e favorendo la partecipazione della società civile e delle chiese ai processi decisionali, partendo dalla scrittura della nuova costituzione.


Tutti i pulpiti del Sudan

La Chiesa ora non si vuole sottrarre al duro compito di aiutare gli sfollati a reinserirsi nelle comunità di origi-

ne dopo molti anni di lontananza e separazioni. I vescovi hanno dichiarato di voler assumere un atteggiamento cooperativo e vigilante nei confronti del governo, affinché vengano assicurati a tutti i servizi di base. Hanno confermato inoltre il loro impegno per il dialogo ecumenico e interreligioso e la volontà di realizzare azioni comuni per la solidarietà e la pace.

Le caratteristiche e gli obiettivi della missione della chiesa in Sudan sono stati ribaditi durante l'incontro avvenuto a fine maggio a Roma, nella sede di Caritas Italiana, con padre Peter Loro e padre Antony Bangoye, segretari generali rispettivamente della Conferenza episcopale del Sudan e dell'Ufficio regionale della Conferenza episcopale con sede a Nairobi.

Padre Bangoye ha ribadito che con la pace la Chiesa cattolica potrà lavorare con maggior impegno nel favorire l'accesso della popolazione, e in particolare degli sfollati che torneranno ai propri villaggi, ai servizi di base, soprattutto sanità e istruzione.

Padre Loro ha invece sottolineato che la Chiesa cattolica dovrà essere un agente di riconciliazione, dando continuità alla predicazione che i sacerdoti hanno compiuto, da tutti i pulpiti del Sudan, mentre a Naivasha si svolgevano i colloqui di pace. La Chiesa cattolica infatti non accetta l'idea della divisione tra le persone, ma promuove l'unione e la convivenza tra i fedeli delle diverse religioni. Padre Loro ha sottolineato inoltre l'importanza del rispetto della dignità della persona umana, che la Chiesa cattolica deve impegnarsi a difendere a ogni costo, contrastando tutte le forme di violenza e costrizione che inevitabilmente si manifesteranno anche dopo la pace. 



LETTERA DALLA CHIESA
Padre Peter Loro e padre Antony Bangoye, segretari generali della Conferenza episcopale. La Chiesa sudanese ha pubblicato a gennaio una lettera pastorale sulla situazione del paese

UN PAESE IN OSTAGGIO, COLOMBIA SENZA SPERANZA?

di **Guido Miglietta**

Si calcola che il conflitto che da quarant'anni insanguina la Colombia sia causa di circa settemila morti all'anno. Un tributo di sangue pesantissimo, che rende urgente una riconciliazione nazionale. Ma non è semplice mettere fine al terrorismo guerrigliero e, per converso, al "paramilitarismo" che hanno preso in ostaggio la società colombiana. Il controllo del territorio da parte di fazioni terroriste e forze paramilitari disintegra l'unità nazionale, a vantaggio di poteri locali e regionali violenti e antidemocratici. Sul piano politico, il governo considera il fenomeno paramilitare come un'unità, ma (come accade nel campo della guerriglia) tra le formazioni paramilitari esistono profonde divisioni storiche.

Il governo attuale ha ribattezzato "Piano patriota" il suo programma di intervento. La cui logica prevede che l'esercito entri nelle foreste per farne sloggiare la guerriglia e compia arresti di massa, come già avvenuto nella regione del Caquetá, dove il 60% degli arrestati sono poi risultati innocenti. Va a finire che a dover abbandonare il territorio sono le popolazioni locali, consolidando il gigantesco popolo dei *desplazados*. Gli effetti di tale strategia ("Non è il tempo di negoziare la pace, ma di fare la guerra") appaiono dubbi persino sul piano militare, mentre i grandi problemi sociali, a cominciare da quello dei milioni di rifugiati, vengono accantonati. Il governo non intende riconoscere l'esistenza di una crisi umanitaria. Nonostante sia provato che nel 97% dei territori indigeni siano avvenuti spostamenti di popolazione.


Quarant'anni di guerra bastano

La chiesa colombiana continua, intanto, ad assumere iniziative coraggiose. Nel quarantesimo anniversario dall'inizio delle attività delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ha esortato il gruppo ad abbandonare la lotta armata. «Quarant'anni di guerra so-

no sufficienti - ha detto il 27 maggio il vicepresidente della Conferenza episcopale, monsignor Luis Augusto Castro -: celebrate l'anniversario cercando una maniera definitiva di concludere la guerriglia e arrivare all'impegno politico non violento». E l'arcivescovo di Bogotá e presidente della Conferenza episcopale, cardinale Pedro Rubiano Sáez, ha commentato che la migliore celebrazione sarebbe consistita nella liberazione delle persone sequestrate, chiedendo ai colombiani di seguire l'esempio degli spagnoli dopo gli attentati di Madrid, «dove non un solo cittadino non è uscito a manifestare contro i terroristi».

Il portavoce delle Farc, Raúl Reyes, ha però dichiarato che i guerriglieri continueranno nella lotta perché non esistono condizioni reali per partecipare ad elezioni trasparenti e si va affermando una politica che favorisce il crimine istituziona-

lizzato contro l'opposizione legale. Vent'anni fa, ha ricordato Reyes, durante un negoziato con il governo le Farc crearono un partito politico, l'Unione Patriottica, che fu perseguito e sterminato. Così le Farc (la maggiore guerriglia colombiana, circa 17 mila membri distribuiti in cento fronti su gran parte del territorio nazionale) resistono all'attuale offensiva del governo.

Nella sua azione evangelizzatrice e di negoziazione, la Chiesa cattolica sta pagando un alto prezzo di sangue. Negli ultimi dieci anni 57 tra vescovi, sacerdoti e religiosi sono stati assassinati nel paese. Alcuni di loro erano stati protagonisti di collaborazioni tra le Caritas Italiana e Colombiana. Proprio la memoria del loro coraggioso impegno evangelico induce a proseguire il cammino comune. In un paese che sembra negarsi ogni via di speranza. 

Dopo quarant'anni di conflitto civile, il paese resta prigioniero della violenza contrapposta di guerriglia e paramilitari. Il governo sceglie la linea della forza. Che esaspera i drammi umanitari e sociali. Il coraggioso ruolo della chiesa

I DOLORI DELL'HONDURAS, VICINI OLTRE L'URAGANO

Il paese centramericano è afflitto da gravi problemi e violazioni dei diritti umani. Caritas Italiana è presente dal dopo-Mitch. Un impegno che cresce

di Sergio Spina

Un paese piccolo, lontano, ignorato dal circuito mediatico. Ma tutt'altro che periferico nelle attenzioni di Caritas Italiana. La presenza in Honduras cominciò nelle settimane successive all'uragano Mitch, nel 1998: dopo i primi interventi di emergenza, nel paese centramericano Caritas Italiana ha speso sinora più di 2,5 milioni di euro a favore della popolazione povera, attraverso progetti di ricostruzione, riabilitazione e sviluppo. Dal 2000, inoltre, si sono alternate in Honduras otto persone, tra operatori e volontari, che hanno condiviso esperienze di amicizia e cooperazione.

Il principale referente è Caritas Honduras, con il suo direttore padre German Calix. Caritas Italiana ha sostenuto progetti di assistenza a malati di Aids, anziani e bambini poveri, ma anche programmi di educazione popolare, di formazione tecnica e di microcredito. Caritas Italiana collabora inoltre con altre organizzazioni popolari impe-

gnate a favorire il progresso umano e materiale del paese.

Molti sono i problemi che attanagliano l'Honduras. Secondo i dati diffusi dal governo, le famiglie senza terra nel '97 (prima dell'uragano Mitch) erano circa 300 mila; oggi, nonostante le ingenti risorse pervenute dopo il disastroso uragano, la situazione non è migliorata. Anzi, secondo i dati del Programma Onu per lo sviluppo, il 76% della povertà del paese è concentrata nelle campagne. Dal 2000 Caritas Italiana segue con attenzione il conflitto agrario dell'Aguan, che vede le 500 famiglie del Movimento contadino dell'Aguan (Mca) alle prese con gli occupanti illegali delle terre: il conflitto ha avuto punte acute di violenza fino all'assassinio, nel dicembre 2003 e ancora impunito, del contadino Pablo Antonio Garay. La Caritas di Trujillo esige che il governo risolva la situazione concedendo le terre ai contadini, che soffrono i soprusi dei ricchi possidenti locali.


L'attuale governo honduregno ha recentemente ap-

provato la nuova legislazione in tema di gestione delle acque, che di fatto comporta la privatizzazione degli acquedotti municipali (quello di San Pedro Sula, seconda città del paese, è stato concesso per trent'anni a un consorzio di imprese italiane guidato dall'Acea di Roma), e la concessione dello sfruttamento delle fonti naturali. La legge sulle miniere, invece, attraverso un decreto attuativo prevede che più del 30% del territorio nazionale possa essere destinato allo sfruttamento minerario. Nel 2002 sono stati rilanciati i megaprogetti idroelettrici del Tigre e dell'Ocotol, che prevedono lo sfollamento forzoso della popolazione. Inoltre, nonostante le proteste di massa degli ultimi anni, continua senza sosta il taglio della foresta, grazie alla corruzione degli organismi governativi preposti alla tutela delle risorse naturali: Caritas Italiana ha sostenuto la Marcia per la vita, organizzata dalla chiesa della regione di Olancho per reclamare la fine dell'indiscriminato taglio del bosco da parte delle imprese private. Ha inoltre garantito ospitalità a padre Andres Tamayo, bisognoso di protezione in quanto più volte minacciato di morte per la sua azione alla testa del movimento pacifista, che chiede una nuova riforma ambientale.

Nella regione occidentale dell'Honduras la popolazione indigena protesta da settimane in modo nonviolento contro la minaccia costituita dall'introduzione di sementi geneticamente modificate e soprattutto dai Trattati di libero commercio nelle Americhe, che rischiano di scalzare la produzione nazionale riducendo alla povertà estrema milioni di persone. Caritas Italiana, oltre a finanziare progetti di agricoltura biologica per piccole cooperative di contadini, ha sostenuto i costi processuali dei fratelli Leonardo e Marcello Miranda, leader indigeni che si oppongono all'introduzione di sementi genetiche, imprigionati nel carcere di Gracias dal gennaio 2003.

Un clima da "pulizia sociale"

Nonostante la propaganda del governo, che presenta alla comunità internazionale un paese riappacificato, la Relatrice speciale delle Nazioni Unite, signora Asma Jahair, nel settembre 2002 ha presentato un dossier relativo alle esecuzioni extragiudiziali (ben 574) verificatesi in Honduras tra il 1998 e il 2000. Secondo lo studio Onu, almeno nel 10% dei casi gli omicidi sono da ricondurre ad agenti della polizia o dell'esercito. I casi esaminati si riferiscono

al periodo del governo anteriore, ma secondo le denunce di Casa Alianza (centro di protezione per i minori) e del Cofadeh (organizzazione per i diritti umani) la situazione è andata peggiorando, fino a configurare oggi una vera e propria politica di "pulizia sociale": le persone assassinate sono infatti poveri, minori, delinquenti, giovani appartenenti a bande delittuose, prostitute, malati psichici, senza casa. 



UNA MUSICA TRISTE

Contadini dell'Honduras nella loro baracca. Le condizioni sociali nel piccolo paese del Centro America sono spesso assai precarie. Pagina dopo: il ministro degli esteri, Leonidas Rosa Bautista

«Il debito sarà condonato, lotteremo contro la povertà»

di Guido Miglietta

Criminalità giovanile, devastazioni ambientali, priorità di politica economica, diritti civili: intervista al ministro degli esteri honduregno, Leonidas Rosa Bautista

Il presidente dell'Honduras, Ricardo Maduro, ha svolto a metà maggio una visita ufficiale in Italia: incontri con il Papa, il Presidente della repubblica, i rappresentanti di governo. Rientrato in patria un giorno prima del previsto, a causa di una tragedia che ha colpito un carcere minorile (104 morti in un rogo, i vescovi del paese hanno denunciato le re-

sponsabilità delle autorità penitenziarie), non ha potuto rispondere alle domande di *Italia Caritas*. Che ha girato i suoi quesiti al ministro degli esteri e del turismo, Leonidas Rosa Bautista.

Ministro, il governo ha varato una legge contro le maras, bande criminali giovanili: secondo molti una scelta repressiva, che ignora la riabilitazione...

La delinquenza è un problema che preoccupa molti, in Honduras. I problemi sociali del paese richiedono tempo per essere affrontati, anche con azioni educative. In economia siamo reduci da un accordo con il Fondo monetario internazionale per un sano programma di crescita economica: alla lunga, contiamo di ridurre il disagio sociale. Intanto, però, occorre superare la man-

canza di sicurezza. La legge contro le bande giovanili ha ottenuto molti consensi nel paese per la immediata diminuzione di crimini, sequestri, assalti e furti di veicoli.

La chiesa è preoccupata per gli effetti ambientali e sociali dell'industria estrattiva: le miniere cancellano pezzi di foresta e danneggiano i territori. Il taglio dei boschi prosegue in modo intensivo. Come tranquillizzare le comunità interessate?

L'obiettivo della sostenibilità ambientale è complesso. Abbiamo introdotto nel paese forme di vigilanza sociale, condotte dalle stesse società estrattive, fatti salvi gli interventi di controllo dello stato. Si può programmare uno sfruttamento minerario razionale e sostenibile, che obbedisca a una tradizione iniziata fine '800. Ma non possiamo rinunciarvi, come altri paesi hanno fatto. Quanto al taglio del legname, è ora molto più limitato che in passato, svolto in modo razionale, secondo progetti di bosco coltivato, utilizzando di meno il legname delle conifere, tale da consentire la coltivazione delle risorse forestali. Le proteste dei contadini hanno favorito i processi di riforestazione e un taglio del legname vincolato alla coltivazione delle risorse forestali. Occorre però separare il processo della difesa ambientale da quello di un attivismo ideologizzato, che drammatizza i problemi, condotto da organizzazioni non governative che ricevono appoggio da istituzioni esterne.

Il debito estero del paese è stato in parte condonato. Come prevede il governo di applicare i fondi risparmiati?


Il programma che vincola l'Honduras al Fondo monetario internazionale ha ottenuto alla fine dell'anno la firma dell'accordo che permette di accedere a finanziamenti, in primo luogo la cancellazione del debito multilaterale e bilaterale del paese, che ammonta a mille milioni di dollari. Si è arrivati a supporre la cancellazione totale del debito; per ora disponiamo di una moratoria riguardo al pagamento degli interessi correnti. In futuro dovremo attivare misure, in base alle quali i fondi prima destinati al pagamento del de-

bito vadano a sostegno delle strategie per la riduzione della povertà, che riguarda il 60% della popolazione dell'Honduras. Noi siamo vincolati a programmi di stabilità macroeconomica che tengono conto delle politiche di lotta contro la povertà secondo gli Obiettivi del millennio delle Nazioni Unite, da raggiungersi entro il 2015.

E riguardo alla riforma agraria?

Nel 2000 è stata realizzata una trasformazione di cui hanno beneficiato le medie e piccole imprese agricole. È in atto un processo legislativo di riorganizzazione territoriale e della titolarità dei terreni. Le proprietà dei piccoli residenti erano estremamente precarie; spesso subivano invasioni e prese di possesso illegali. Ora la legge può dare titoli permanenti a coloro che sono insediati sulla terra. Questa politica territoriale è importante per migliorare la produzione e garantire qualità e standard di sicurezza alla nostra agricoltura.

La delegata Onu per i diritti umani ha segnalato che in Honduras continuano esecuzioni arbitrarie ed extragiudiziali...

In America vigila, in materia, la Corte Interamericana dei diritti umani. I casi dei *desaparecidos* del passato sono stati giudicati in maniera adeguata. Si sono riconosciute le responsabilità e si è provveduto agli indennizzi. Ma non esiste una politica dello stato che si avvalga di metodi come sparizioni, torture, uccisioni violente. Recentemente anche alcune organizzazioni non governative hanno condotto indagini e verifiche; in un paio di casi, tra quelli segnalati, si è registrata la partecipazione di alcuni autorità di basso livello, mosse da ragioni molto specifiche (occasionalità, di vicinato, ecc). Il presidente Maduro ha inoltre chiesto una commissione di indagine per fare luce sul problema. Vi è stata la visita della commissione Onu e lavoriamo quotidianamente con organizzazioni che svolgono monitoraggi in materia di diritti umani. Certi casi nascono dalla povertà e non per responsabilità dello stato. Finché non elimineremo queste cause, tali fenomeni purtroppo si ripresenteranno. 



Il ministro Rosa Bautista: «Si può programmare uno sfruttamento minerario razionale e sostenibile. Ma non possiamo affatto rinunciarvi»

SEMPRE GLI STESSI ERRORI, IL MEDIO ORIENTE VA ALLA DERIVA

di **Alberto Bobbio**

Ifatti sono sotto gli occhi di tutti e dicono una cosa assai semplice. Ariel Sharon, malgrado le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, malgrado - purtroppo - anche la costruzione del Muro dell'*apartheid* (per gli israeliani, Barriera di sicurezza) non ha alcuna intenzione di assistere alla nascita della Palestina indipendente. È questa la "madre di tutte le crisi mediorientali", come ha detto recentemente il vescovo Tauran, ex ministro degli esteri della Santa Sede, e nessuna soluzione che sia solo transitoria la potrà risolvere. Dagli anni della Dichiarazione di Balfour (1917), che pose le basi del confronto

tra ebrei e arabi per il governo della Palestina, ogni successo parziale si è rivelato in realtà solo apparente. E alla prova dei fatti non ha mai retto. Per il Medio Oriente si ripropongono sempre le stesse soluzioni, gli stessi piani, gli stessi errori. Con una differenza: le grandi potenze oggi non hanno più alcun mandato imperiale su quell'area. E quindi non possono imporre divisioni di territorio per il bene di tutti.


Un paradosso inquietante

Lo scenario che si è prospettato in questi mesi è una versione corretta e riveduta del Piano Allon del 1967: ai palestinesi vanno tre riserve indiane più Gaza. Si può decentemente battezzare Palestina un territorio di questo genere? Verrà avvallato dagli americani, dagli europei e dai paesi arabi? Considerate la divisione tra tali soggetti, l'impotenza diplomatica di un'America senza rotta e di un'Europa senza strategia, la situazione di stati arabi perennemente in bilico tra modernità e fondamentalismo, la crisi mediorientale resta appunto la "madre di tutte le crisi". E tra i diversi attori tira più aria di regolamento di conti che di nuova cooperazione per una soluzione definitiva.

Intanto lo scenario postbellico iracheno sta moltiplicando gli effetti di disordine geopolitico. Per un verso fa

sorridere gli israeliani, poiché in mezzo alla nazione araba e davanti agli sciiti iraniani si è installato un potere amico. D'altro canto, però, fa riprendere vigore al "petroislam", intreccio pericoloso tra rivendicazioni panarabe e fondamentaliste e spregiudicate politiche energetiche, che mai ha promosso nulla di buono in vista della soluzione dei problemi in Medio Oriente. Dopo la seconda guerra del Golfo stanno venendo al pettine tutti i nodi irrisolti, mentre ogni attore sul terreno cerca di giocare la sua partita senza curarsi degli altri: curdi, sciiti, sunniti, hezbollah libanesi, teorici della *jihad*, Sharon, Arafat...

Sono invece falliti tutti i tentativi di cooperazione regionale e anche l'ultima idea, quella delle Regione Euromediterranea, rischia di andare a fondo prima ancora di vedere la luce. C'è un paradosso che schianta ogni prospettiva ed è appunto quello del "petroislam", che produce ric-

chezza e povertà, alimenta il mito della "nazione araba comune" e insieme produce nuovi nazionalismi, fondamentalismi, divide le contrade e giustifica le guerre per il petrolio (a cui gli occidentali di solito non si sottraggono). Non molto tempo fa i paesi del Golfo e del Maghreb avevano cercato di mettere in piedi un accordo per un'unione comune, il Gafta (*Great arab free trade area*), che prevedeva addirittura una moneta comune entro il 2010. L'esempio era quello dell'Unione Europea, nella vecchia versione della Cee. La guerra in Iraq e la politica dei "bantustan" di Ariel Sharon ha spaccato di nuovo lo scenario, che oggi si divide tra panamericanismo di alcuni, fondamentalismo islamico di altri, panarabismo clanico tradizionale di altri ancora. In un intreccio asimmetrico e suicida. 

Il conflitto tra israeliani e palestinesi è prigioniero di vecchie logiche e dell'impotenza degli attori occidentali. Il "petroislam" divide contrade e giustifica guerre. I tentativi di cooperazione sono destinati al fallimento?

ROMA

L'Arca, solidarietà in spiaggia: una vacanza accessibile a tutti



Uno stabilimento balneare sul litorale più esclusivo di Ostia. Gestito dal consorzio Roma Solidarietà, per conto della Caritas diocesana di Roma. Non è certo un'iniziativa da vip. Intende, piuttosto, regalare giornate di vacanza serene anche a chi non si può permettere grandi spese. L'Arca ha aperto i battenti con l'inizio dell'estate: offre uno spazio sulla spiaggia, dedicato a gruppi di bambini e anziani inviati da parrocchie, associazioni, scuole ed enti. Ospita vacanze estive di gruppi, garantendo occasioni di socializzazione e svago grazie ad animatori specializzati. Offre inoltre ai gruppi la possibilità di

usufruire del pranzo a un prezzo fisso ed economico. Ha infatti una funzione sociale, non solo ricreativa: il costo dei servizi offerti è assai contenuto. Lo stabilimento è aperto dal 1° giugno al 30 settembre, tutti i giorni 8.30-18.

PER INFORMAZIONI www.caritasroma.it

BOLZANO-BRESSANONE

"Scrivere il domani", adozioni a distanza per il diritto allo studio

Promuovere il diritto allo studio: è l'obiettivo del nuovo programma di solidarietà a distanza "Come si scrive domani?" della Caritas della diocesi Bolzano-Bressanone: beneficiari 250 bambini tra i 4 e i 14 anni in Bolivia, Eritrea, Macedonia, Serbia e Montenegro. In occasione dell'Anno internazionale contro le schiavitù, la Caritas ha deciso di sostenere per cinque anni alcuni progetti che offriranno formazione linguistica, scolastica e professionale regolare, oltre a cibo e assistenza sanitaria. A partire dal prossimo autunno volontari Caritas saranno a disposizione di associazioni, scuole e parrocchie per presentare i progetti specifici, ma anche la realtà e i problemi dei paesi nei quali si sviluppano.

VICENZA

Uno sportello legale per persone a disagio, gli avvocati aderiscono

La Caritas diocesana di Vicenza ha avviato uno sportello di informazione legale. E un corso destinato ad avvocati che intendano rendersi disponibili gratuitamente per questo servizio. Gli uffici Caritas ospitavano da tempo un servizio di consulenza legale, non più sufficiente a rispondere alle crescenti richieste di consulenza e tutela giuridica avanzati da immigrati, famiglie e singoli indigenti, senza dimora: ora lo sportello legale offrirà informazioni, se necessario gli utenti saranno rinviati a una specifica tutela legale; in casi eccezionali la Caritas diocesana valuterà se assumerne la causa. Entrambi gli Ordini degli avvocati interessati (Vicenza e Bassano) hanno dato il patrocinio.

CONCORDIA-PORDENONE

Partito il progetto per l'accoglienza dei richiedenti asilo

Anche il comune di Pordenone fa parte, da giugno, delle 81 città che l'Associazione nazionale dei comuni italiani ha coinvolto nel Programma nazionale asilo rivolto ai rifugiati. Il progetto Rifugio Pordenonese vede coinvolte istituzioni pubbliche e forze del volontariato, tra cui la Caritas della diocesi Concordia-Pordenone. L'iniziativa è coordinata da Nuovi Vicini onlus, braccio operativo della Caritas, e nasce dall'accelerazione, registrata l'anno scorso, dell'arrivo nel territorio di stranieri richiedenti asilo. Dopo la nascita, all'interno del Centro d'ascolto Caritas, di un Servizio rifugiati al quale si sono rivolte, negli ultimi sei mesi, 131 persone provenienti da Armenia, Kosovo, Georgia, Ucraina, Kurdistan turco, Liberia, Congo e Sierra Leone, ora il progetto Rifugio Pordenonese offre accoglienze diffuse nel territorio, per non creare località-ghetto: singole abitazioni, con l'obiettivo di creare reti di solidarietà a partire dai vicini di casa, che sostengano moralmente e materialmente i nuovi arrivati. Ovviamente il progetto offre anche consulenza e accompagnamento nell'iter giuridico per l'ottenimento dello status di rifugiato.

BOLOGNA

Dossier sui rifugiati e nuovi volontari per i corsi di italiano

Caritas Bologna ha prodotto, tra le altre iniziative per la terza Giornata mondiale del rifugiato, svoltasi il 21

giugno, un dossier sull'argomento, che ricorda come l'Italia sia l'unico paese europeo a non avere una legge organica in materia. Intanto la Scuola di accoglienza promossa dalla Caritas cerca volontari per insegnare l'italiano a immigrati adulti; previsto un corso di formazione di 20 ore.

PERUGIA

Orientare al lavoro, circa 5.500 contatti. Dossier sui minori

Lo sportello per l'orientamento al lavoro è uno dei servizi più innovativi del Centro di ascolto della Caritas diocesana di Perugia. Hanno contattato il servizio, dalla primavera 1998 a oggi, 5.500 persone in cerca di occupazione (90% immigrati) e più di 1.500 datori di lavoro. Circa il 25% di coloro che si sono recati allo sportello ha trovato un lavoro, in gran parte a tempo determinato. Ma l'orientamento al lavoro è solo un breve tratto del percorso che la Caritas offre. Molte persone che contattano lo sportello, infatti, soggiornano per un periodo nelle strutture di accoglienza o vengono seguite, dopo un colloquio al Centro di ascolto diocesano, nei loro percorsi di vita, dalla nascita dei figli alle difficili vicende che ne segnano la presenza in Italia. A giugno è invece uscito un numero speciale di *Notizie Caritas*, periodico della Caritas diocesana di Perugia - Città della Pieve, che denuncia la difficile situazione dei minori in Umbria: in tema di affido restano alti gli ostacoli da superare; inoltre, a meno di due anni dalla chiusura degli istituti minorili per molti bambini non si prospettano soluzioni alternative.

sto in campagna

Progetto e convegno per aiutare le vittime di traumi psicologici

Progetto 1 Billion

L'iniziativa

Il 3 e 4 dicembre si svolgerà a Roma un convegno mondiale

sul tema dei traumi psicologici subiti dai civili coinvolti in guerre, conflitti e atti di terrorismo. Si calcola che, nel mondo, siano più di un miliardo (circa un quinto dell'umanità) le persone colpite da tali traumi, i cui effetti si protraggono per decenni. Al convegno parteciperanno i ministri della sanità di circa 50 paesi del mondo, teatro negli ultimi decenni di conflitti diffusi, e rappresentanti di organismi internazionali, del mondo scientifico e accademico. Sarà l'occasione per far arrivare ai soggetti istituzionali e politici le voci e le testimonianze di coloro che hanno subito traumi psicologici a causa di situazioni di violenza protratta. Ma soprattutto sarà il luogo in cui mettere a punto e siglare una dichiarazione di intenti, base per i futuri interventi sociali e umanitari nelle fasi post-conflitto.

L'obiettivo

Il convegno di Roma costituirà il culmine del "Progetto One Billion", che è operativo dal 2002 e ha visto già svolgersi iniziative di studio e approfondimento, oltre che di informazione e sensibilizzazione. Il progetto, affermano i promotori, non vuole però essere l'ennesima proposta per "medicalizzare" la società. L'iniziativa riconosce il ruolo cruciale di sistemi sanitari, medici e psicologi, ma sostiene che tali soggetti - da soli - non sono in grado di "curare" le profonde ferite inferte dalla violenza dell'uomo sull'uomo, sotto forma di guerre, genocidi, torture, pulizie etniche, interventi militari, attentati terroristici. Il progetto e il convegno intendono sottolineare che l'approccio a tali traumi deve valorizzare altre dimensioni, altri saperi e altre esperienze: bisogna però arrivare alla definizione di screening, protocolli diagnostici, terapeutici e di intervento comuni e riconosciuti a livello internazionale.

Per saperne di più

Il Progetto One Billion è promosso dalla Caritas diocesana di Roma, dall'Istituto superiore di sanità, dall'Istituto di studi superiori "Assunzione", dall'Università di Harvard (Usa), dal programma scolastico Us Fullbright e dalla Banca Mondiale, in collaborazione con altre agenzie e istituzioni internazionali. La segreteria organizzativa è gestita da Caritas Roma (dottoressa Anna Clemente, tel. 06.69.88.65.01, e-mail a.clemente@caritasroma.it). Informazioni: www.caritasroma.it.

bacheca

a cura dell'Ufficio comunicazione

Come ti pubblicizzo l'integrazione degli stranieri, passione e creatività nel terzo Spot School Award

A Cannes ci vanno i ragazzi di Trieste. Ma il risultato, in fondo, pur trattandosi di un premio, non è la cosa più importante. Più rilevanti sono la passione, la convinzione e la creatività con cui decine di giovani studenti di tutta Italia hanno provato a tradurre in idee pubblicitarie efficaci i temi indicati dalla terza edizione di Spot School Award - Premio internazionale del Mediterraneo, iniziativa in costante crescita, che si deve alla tenacia e alla capacità organizzativa dell'associazione salernitana Creativinasce.

Molte intuizioni brillanti

Tra i temi indicati dal concorso 2004, accanto a un paio relativi al settore del turismo e della valorizzazione ambientale, c'era anche il *brief* proposto da Caritas Italiana, che chiedeva ai pubblicitari *in pectore* (allievi di facoltà universitarie o delle principali scuole di comunicazione italiane) di tradurre in messaggi stampa, televisivi, radiofonici e internet il tema della necessità, per la società italiana, di promuovere una cultura dell'integrazione degli stranieri. Molti dei giovani partecipanti si sono cimentati con il tema, ricavandone idee creative ed esecuzioni tecniche pregevoli, forse segnate da qualche ingenuità, ma portatrici di un'indubbia forza espressiva. Poche prediche o moralismi, molte intuizioni brillanti e qualche volta graffianti: per i concorrenti l'integrazione è una cerniera tra colori diversi che va chiusa con gradualità ma con fermezza, o l'indicazione che il meglio del *made in Italy* è affidato oggi al lavoro di nomi esotici, o ancora una persona titolare di permesso di soggiorno che chiede di non essere lasciata in panchina.

Il positivo bilancio della terza edizione di Spot School Award è stato stilato giovedì 3 giugno, nella giornata dedicata alle premiazioni. Tra il pubblico, nel palazzo municipale di Salerno, decine di giovani concorrenti; tra i relatori della tavola rotonda rappresentanti delle associazioni di categoria dei pubblicitari, "creativi" di fama internazionale, autorità locali. Gerardo Sicilia e Alberto Derogatis, responsabili di Creativinasce e "anime" del premio, hanno evidenziato il valore di una manifestazione che riesce a far emergere nuovi talenti, ma prima ancora ricorda ai giovani che si accostano alla pubblicità che tra i principi-guida della professione deve esserci spazio anche per la promozione di una socialità più coesa e una cultura della solidarietà.

L'elenco dei premiati

L'elenco dei premiati ha visto vincitori assoluti (a loro *Sipra* ha offerto una partecipazione al Festival internazionale della pubblicità di Cannes) Luca Cian, Francesca Collutti e Gianpaolo Casciano dell'Università di Trieste, primi (con un lavoro sul *brief* di Caritas Italiana) anche nella sezione manifesti e annunci stampa, nella quale sono risultati secondi Manuela Trani, Davide Buttazoni e Alessia Macor (Università di Trieste), terzi ex aequo Francesca Siccardi (Accademia di comunicazione - Milano), Serena Coppola (Centro studi Ilas - Napoli) e Simone Caracciolo (liceo "Sabatini" - Salerno). Nella sezione Tv, il *brief* di Caritas Italiana ha visto vincitori Gaetano Mafia e Michele Imperio (Nuova università del cinema e della televisione - Roma), seguiti da Sergio Esposito (Centro studi Ilas - Napoli); terzo Maurizio Ghilleri (Centro studi Ilas - Napoli).



CREATIVI E SOLIDALI
Due immagini dei premiati della terza edizione di Spot School Award

villaggio globale

RADIO

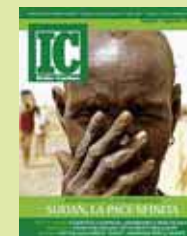
"Cartoline per tutti", Daniela suggerisce viaggi senza barriere

Una radio di parola. Una tra le poche formato *talk news*. Radio 24 ha mantenuto le promesse degli esordi: offre un ventaglio di programmi che sanno approfondire gli argomenti che trattano, spesso raccontando esperienze di vita piene e indelebili. Come quelle di Daniela Bas, per dieci anni operatrice delle Nazioni Unite, per le quali si è occupata, tra l'altro, della condizione femminile e dell'uso illecito di stupefacenti in America Latina. Ha viaggiato molto, ha percorso le Ande in lungo e in largo. Non è stato facile, su una sedia a rotelle. La sua esperienza oggi attraversa in maniera discreta **Cartoline per tutti**, il programma che da due anni conduce ogni domenica alle 13.30 su Radio 24 (tutte le frequenze su www.radio24.ilsole24ore.com).

In collaborazione con il Touring Club Italiano, la rubrica fornisce suggerimenti e itinerari per programmare soggiorni in Italia e all'estero. Con un occhio di riguardo agli itinerari accessibili a tutti, anche a persone con mobilità ridotta temporanea (donne incinte, famiglie con bambini molto piccoli, ecc.) e permanente (disabili, cardiopatici, celiaci, dializzati). «Non si tratta di un programma per disabili - precisa Daniela - ma di uno spazio che permette a chiunque di identificarsi». Nella convinzione che viaggiare non debba essere un'esperienza discriminatoria. E che si possano dare notizie a chi ha esigenze particolari, ma parlando a tutti, senza rinchiudersi in ghetti informativi.

INIZIATIVE

Avvenire e Italia Caritas, abbonamenti per 210 carceri



Le Caritas diocesane impegnate nel "pianeta carcere" sono almeno 80. Animano 195 servizi ecclesiali in cui operano quasi duemila volontari. Con il desiderio di porre il valore della persona al centro della vicenda detentiva, per mitigarne le sofferenze e le pene e offrire adeguata assistenza materiale e spirituale. *Liberare la pena* è il titolo di un recente volume (numero 5 della collana Caritas-Edb, Bologna, euro 2,50), che sollecita a restituire umanità alla vita del carcere, sensibilizzando la società, favorendo ponti tra strutture penitenziarie e territorio, promuovendo una nuova cultura. In quest'ottica la presidenza della Caritas Italiana a partire da giugno 2004 ha deciso di offrire un abbonamento gratuito ad *Avvenire* e al mensile *Italia Caritas* per ognuna delle 210 strutture carcerarie italiane. È un modo per attuare il comandamento della carità nella cultura e mediante la cultura. "Perché - come ha scritto uno dei direttori che ha accettato con entusiasmo l'offerta - l'accrescimento culturale è una delle mete del reinserimento sociale e del collegamento tra la vita reale e la realtà detentiva intramuraria".

CINEMA

Premio ecumenico alla motocicletta che formò il Che



"Il film presta attenzione a problemi sociali e politici che non sono stati ancora del tutto risolti".

È la motivazione con cui la giuria ecumenica, composta da critici appartenenti a diverse confessioni religiose, ha assegnato il suo premio al film **I diari della motocicletta** all'ultimo Festival di Cannes. La giuria ecumenica è presente da trent'anni al festival e ha assegnato premi speciali a opere di registi come Ken

Loach e Marco Bellocchio. Stavolta a colpire nel segno è stato il film di Walter Salles (*Central do Brasil*), che racconta il viaggio di diecimila chilometri in America Latina compiuto da Ernesto Guevara e del suo amico Alberto Granado. E lo fa con onestà e commovente, concentrandosi sulle facce e i luoghi latinoamericani, descrivendo il graduale passaggio dalla spensieratezza alla consapevolezza delle ingiustizie dilaganti e della complessa umanità del continente. Nel quale, come ha detto Salles, «la radice del male è sempre la cattiva distribuzione della ricchezza». Basato sui diari di Granado e dell'uomo che sarebbe diventato "El Che", realizzato con la supervisione artistica di Gianni Minà,

scripta manent

di Francesco Dragonetti

Segnaliamo articoli interessanti e documentati di riviste nazionali, disponibili al Centro documentazione di Caritas Italiana.

Roberto Presilla (a cura di)

Ogm, rischio per l'umanità o risorsa per il futuro?

Il dibattito sugli organismi geneticamente modificati vede schierati fautori e avversari su posizioni duramente contrapposte. La rivista ha indetto un forum cui hanno partecipato cinque esperti (Bertoni, Buiatti, Girolomoni, Mainardi, Salamini) per discutere di biodiversità, libertà di ricerca e brevettabilità. Ma anche di salvaguardia dei sapori e del gusto. *Vita e Pensiero*, n. 1/2004, pagine 8-18

Valeria Roncarati

La finanza etica per l'ambiente

L'Associazione Finanza Etica è costituita e promossa dalle principali realtà italiane di promozione del risparmio solidale. L'articolo presenta gli interventi alla terza Giornata nazionale della finanza etica e solidale, promossa dall'associazione. Nella prima parte si approfondisce il tema in rapporto allo sviluppo sostenibile e alla tutela dell'ambiente. Gli interventi analizzano modelli di sviluppo rispettosi dell'ecologia e i paradigmi sociali nuovi che ne derivano, esaminando il contributo della politica. Nella seconda parte esperienze innovative del mondo della cooperazione, dell'associazionismo, del non profit e della stessa finanza etica.

Rivista di teologia morale, n. 141/2004, pagine 135-143

Simone Morandini

Famiglia e stili di vita

Il rapporto con l'ambiente, con il creato e l'accentuarsi di nuovi beni di consumo producono nuovi scenari sociali ed economici. Uno stile di "tenerezza", insieme a valori quali sobrietà, condivisione e ospitalità come atteggiamento pastorale: sono le proposte emerse nel corso del seminario su "Famiglia, ambiente, stili di vita", organizzato dall'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato (Unpsi), svoltosi a Roma a marzo.

Settimana, n. 10/2004, pagine 1-16

Antonio Maria Baggio

Je suis haitien

Ritratto di Haiti, un paese che ha attraversato drammatiche prove storiche (non ultime, quelle climatiche di maggio: inondazioni e piogge torrenziali hanno provocato più di 500 morti nel paese e nella confinante Repubblica Domenicana). Dopo l'allontanamento dell'ex presidente Aristide, Haiti si interroga sulla possibilità di uno sviluppo democratico.

Cittanuova, n. 10/2004, pagine 10-15

I diari della motocicletta è un romanzo di formazione, un viaggio interiore alla scoperta di sé.

RAPPORTI

Amnesty denuncia la nuova guerra ai valori globali



Una soldatessa statunitense sorveglia i prigionieri di Guantanamo Bay. È l'immagine di copertina del Rapporto annuale

2004 (Ega, Torino 2004, pagine 704, 18 euro) che Amnesty International dedica alla situazione dei diritti umani nel mondo. Oltre 700 pagine per documentare le violazioni dei diritti umani in 155 nazioni: esecuzioni extragiudiziali e uccisioni illegali in 47 paesi, "sparizioni" in 28, torture e maltrattamenti in 132, detenzioni senza accusa o processo in 58, condanne a morte emesse in 63. Il Rapporto di Amnesty non è solo la fotografia della situazione dei diritti umani, ma è anche una pesante accusa e un grido d'allarme. Si parla di "guerra ai valori globali" che governi e gruppi armati avrebbero scatenato: ferma è la condanna degli atti terroristici che hanno insanguinato varie parti del mondo dall'11 settembre in poi, ma preoccupante è la palese violazione di diritti umani da parte dei governi che, in nome della "guerra al terrorismo", non esitano a restringere le libertà individuali e a operare fuori della legge e delle norme internazionali. E l'immagine della copertina parla da sé. Tra le nazioni esaminate c'è anche l'Italia:

a tu per tu

di Elisabetta Proietti

Liliana Cosi, la Scuola dopo la Scala: «L'arte non è consumo, ma un mandato di Dio»

«La bellezza è la via maestra». Liliana Cosi ha raggiunto, a passo di danza, una notorietà internazionale. Ma ora ha scelto di spendersi per un ideale più alto: «Coltivare e diffondere tra i giovani il balletto quale espressione di arte e cultura, strumento di elevazione e liberazione, oltre ogni confine sociale e nazionale, momento dell'armonia e della bellezza che l'anima di ogni uomo ricerca». Per questo ha fondato, nel 1977, insieme al rumeno Marinel Stefanescu, l'associazione Scuola e balletto classico.



DA ÉTOILE A MAESTRA
Liliana Cosi e Marinel Stefanescu in un balletto. La Scuola-convitto di danza ha sede a Reggio Emilia e si rivolge ad aspiranti ballerini (22 i posti) dai 9 ai 18 anni. Propone nove anni di disciplina e studio intenso sulla base classica dell'accademia russa. Ma sottolinea «anzitutto la centralità della persona»

Nella sua storia di artista di successo c'è, a 20 anni, l'incontro con Dio. Credente e non credente sperimentano, nell'arte, cammini diversi?

L'arte è una vocazione, un mandato di Dio: riversare passione, energie, creatività e intelligenza in un canale di espressione artistica ne è un segno inequivocabile. Me ne ero accorta: i momenti più felici erano quelli in cui ballavo, ci mettevo tutta la mia spiritualità e la mia fisicità... Poi è stata Chiara Lubich ad aprirmi gli occhi. Mi disse: "Lì dove ti trovi a vivere dai il meglio".

Ne è nata una scelta radicale...

Mi sono dimessa da prima ballerina étoile della Scala. Mi sentivo un manichino in mezzo al sistema economico dei manager, dovevo tirarmi fuori dall'arte intesa come consumo e tentare altre strade per immettere idee nuove. Il Vangelo non parla di "vino nuovo in otri nuovi"? Ho tentato di spiegare, ma nell'ambiente ho trovato orecchie chiuse. Anche oggi sono presentata come prima ballerina della Scala e si omette di dire il resto, mentre la Scuola è la cosa più importante che io abbia realizzato. Quasi nessuno è venuto a visitare la nostra struttura: c'è chiusura davanti a chi che osa fare scelte radicali, segue un ideale, non va dietro ad alcun carro.

Quali sono le caratteristiche della Scuola?

Il metodo va sempre adattato a chi hai davanti: se la danza diventa un dio allora sacrifici tutto di te, fisico, morale, vita. Noi puntiamo a rendere le persone equilibrate, forti, non anoressiche e ostaggio di un'illusione. Insegniamo che la perfezione non è per mettersi in mostra, ma per gli altri. Già arrivare al diploma è vissuto come un dono. Da qui la scelta di non fare saggi: a fine corso proponiamo lezioni aperte e i genitori possono apprezzare i risultati raggiunti. Poi agli allievi si apre la strada delle audizioni; alcuni entrano a far parte della compagnia Cosi-Stefanescu, che oggi conta tredici elementi.

Perché la bellezza è un ideale cui consacrare la vita?

È sintesi di vero e di buono, non viene dalla cosmesi ma da Dio. Fare del bello ti cambia, c'è una radice di amore che, attraverso le azioni quotidiane, cambia società, famiglia, scuola... Non è da relegare a un settore, è la via maestra.

Lei è impegnata con i Focolarini. Come cammina il movimento nell'arte?

Organizziamo incontri su arte e spiritualità rivolti a persone dai 15 ai 35 anni. A Castel Gandolfo, dal 10 al 12 settembre, ci sarà un incontro internazionale, si parlerà di vocazione artistica e responsabilità sociale.

A Stoccarda l'8 maggio, di fronte ai cristiani d'Europa, la sua compagnia ha proposto un balletto: l'arte può dare un'anima all'Europa?

Si è cercato di suscitare l'ammirazione di un'armonia. Ci siamo ispirati al tema dell'unità nella diversità: così è l'Europa. L'arte influenza il mondo: se ha un'anima, può fare molto.

pagine altre pagine

di Francesco Meloni

Diritti umani, proclamati ma traditi nei fatti: dovranno rimanere utopia?

I diritti umani sono una conquista consolidata, soprattutto nell'ambito della legislazione internazionale. Eppure la cronaca e i drammatici avvenimenti di ogni giorno sembrano negare continuamente, nei fatti, tali diritti, confinandoli in una dimensione puramente formale, idealistica e utopica. O, al limite, deliberatamente calpestandoli, come ci rammenta il *Rapporto 2004* di Amnesty International (vedi articolo a pagina 43).



Del tema si occupano tre libri, freschi di stampa: *Rapporto sui diritti globali 2004* (edizioni Ediesse, 2004, pagine 1.408), a cura della associazione SocietàInformazione; *Diritti umani, realtà e utopia* (edizioni Città Nuova, 2004, pagine 136), a cura di Isabella Adinolfi; *Rispetto, la dignità umana in un mondo di diseguali* (Il Mulino, 2004, pagine 264), di Richard Sennett.



Il primo libro (promosso dalla Cgil nazionale in collaborazione con il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza - Cnca, Arci, Legambiente e Antigone) fotografa e analizza lo "stato dei diritti" a livello locale e globale, italiano e mondiale. È diviso in 18 capitoli e quattro sezioni: "Diritti economico-sindacali"; "Diritti sociali"; "Diritti umani, civili e politici"; "Diritti globali ed ecologico-ambientali". Analisi e ricerche sono corredate da ampie cronologie, schede tematiche, aggiornati dati statistici, un accurato glossario, riferimenti bibliografici e sitografie: uno strumento fondamentale per arricchire la formazione e supportare l'attività quotidiana di chi opera nella scuola, nell'informazione, nella politica, nel mondo del lavoro, delle professioni sociali, del volontariato e del *non profit*.

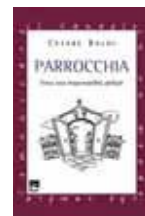


Il secondo libro parte da un duplice interrogativo: la Dichiarazione Onu del '48 rappresenta un progetto irrealizzabile, utopico? È possibile, e in che modo, eliminare lo scarto tra teoria e prassi? I contributi (della curatrice Isabella Adinolfi, Pier Cesare Bori, Francesco Paolo Casavola, Vincenzo Pace, Vittorio Possenti e Mario Tronti) esplorano il tema dal punto di vista politico, sociologico, giuridico, filosofico e storico-religioso. Infine l'autore del terzo saggio ci invita a riflettere sul modo in cui le politiche assistenziali intervengono nella formazione delle identità individuali e collettive, così come sulla centralità del "rispetto" della dignità umana nelle nostre società, sempre più diseguali.

il Rapporto segnala le gravi carenze del sistema giudiziario, il trattamento riservato ai richiedenti asilo e agli immigrati, alcuni casi di maltrattamenti a opera della polizia e le condizioni nelle carceri.

LIBRI

Analisi sistemica per il rinnovamento delle parrocchie



In libreria con la prefazione di don Bruno Maggioni, **Parrocchia. Verso una responsabilità globale** (Emi, Bologna, 192

pagine, 9 euro) è frutto della riflessione di don Cesare Baldi, novarese, missionario Pime, il cui ministero pastorale si è svolto in Italia e Costa d'Avorio. Il libro presenta significative novità d'approccio. Tratta del tema della missionarietà della parrocchia, sia nel proprio territorio che verso il mondo. Poi applica l'analisi sistemica, un procedimento matematico che si usa di solito per le aziende e le altre organizzazioni sociali: senza sottovalutare le componenti spirituali dell'azione pastorale, l'autore ritiene tuttavia lecito considerare la parrocchia come un "sistema", cioè come l'esito di componenti diverse che interagiscono tra loro nel conseguimento di un fine comune. Infine il libro evidenzia che l'elemento decisivo per il passaggio da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria è la trasformazione della parrocchia in un soggetto (com)unitario, attraverso il crescere della corresponsabilità.

promemoria per i donatori di Caritas Italiana

Persone fisiche [da reddito globale]

Le offerte (erogazioni liberali) inviate a Caritas Italiana risultano:

- se indirizzate in favore dei Paesi in via di sviluppo, deducibili nei limiti del 2% del reddito complessivo dichiarato [ex art. 10 lettera g) Testo unico imposte dei redditi Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modifiche]
- se indirizzate per iniziative umanitarie religiose e laiche nei paesi non Ocse (cioè Pvs), detraibili al 19% fino a un massimo di 2.065,83 euro [ex art. 15 lettera i-bis) Testo unico imposte dei redditi Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modifiche]
- se indirizzate in favore delle popolazioni colpite da calamità pubbliche o da altri eventi straordinari anche se avvenuti in altri stati, detraibili al 19% fino a un massimo di 2.065,83 euro [ex art. 138 p.to 14 legge 388/2000 e art 15 lettera i-bis) Testo unico imposte dei redditi Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modifiche].

Tutti [da reddito d'impresa]

Le offerte (erogazioni liberali) inviate a Caritas Italiana risultano:

- se indirizzate in favore dei Paesi in via di sviluppo, deducibili nei limiti del 2% del reddito complessivo dichiarato [ex art. 100 comma 2, lettera a) Testo unico imposte dei redditi Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modifiche]
- se indirizzate per il perseguimento delle finalità istituzionali Caritas (educazione, istruzione, assistenza sociale e sanitaria o culto), deducibili nei limiti del 2% del reddito complessivo dichiarato [ex art. 100 comma 2, lettera a) Testo unico imposte dei redditi Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modifiche]
- se indirizzate per iniziative umanitarie religiose e laiche nei paesi non Ocse (cioè Pvs), deducibili per un importo non superiore a 2.065,83 euro o al 2% del reddito d'impresa dichiarato [ex art. 100, comma 2, lettera h) Testo unico imposte dei redditi Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modifiche]
- se indirizzate in favore delle popolazioni colpite da calamità pubbliche o da altri eventi straordinari anche se avvenuti in altri stati, deducibili per un importo non superiore a 2.065,83 euro o al 2% del reddito d'impresa dichiarato [ex art 27 p.to 1 e 4 legge 133/1999 e art 100, comma 2, lettera h) Testo unico imposte dei redditi Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modifiche].

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Conto Corrente Postale n. 347013
- Banca Popolare Etica, Piazzetta Forzaté, 2 Padova - Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113 - Bic: CCRTIT2T84A
- Banca Intesa, Agenzia Rm P.le Gregorio VII - Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707 - Bic: BCITITMM700
- Cartasì e Diners, telefonando al n. 06/541921, orario d'ufficio.

Le ricevute

In ciascuno dei due casi sopra analizzati, occorre conservare per cinque anni, a seconda della modalità di versamento utilizzata, la ricevuta di versamento dei conti correnti postali, le contabili bancarie emesse a fronte del bonifico, o la quietanza rilasciata da Caritas Italiana a fronte di assegni o altri sistemi di pagamento consegnati o trasferiti presso la nostra sede di Roma.



Per informazioni: Caritas Italiana
viale F. Baldelli 41, 00146 Roma
tel 06.54.19.21 - fax 06.54.10.300
e-mail segreteria@caritasitaliana.it



CRISTO E LA MADONNA SUL RING L'ARTE NASCOSTA DI MIO SUOCERO

Io sono un uomo fortunato. Da quasi dieci anni divido la vita con una donna incantevole e straordinaria. Mia moglie Elisa è un dono immenso che ho ricevuto dalla vita. I talenti e le qualità che mi ha portato in corredo sono così carichi di luce e di intensità, che sarebbe impudico darne conto in questo scritto. Ma Elisa non mi ha donato solo se stessa, mi ha anche permesso di conoscere suo padre.

Gli incontri significativi sono un avvenimento raro nel corso di una vita. Alcuni di questi si manifestano con il carattere di una vera e propria epifania.

La prima volta ho incontrato Alberto Savi, ingegnere, direttore della fotografia e pittore, a casa sua. Elisa mi ci aveva portato per dare alla nostra incipiente relazione un suggello familiare. L'incontro era quanto di meno formale si potesse immaginare. Alberto indossava una giacca da camera amaranto e consumammo una cena assai frugale preparata da Fausta, sua moglie da oltre quarant'anni. Io allora, non meno che adesso, ero perso nel sembiante di Elisa, ma questo non mi impedì di rimanere incantato dal volto di Alberto.

Aveva allora 75 anni, oggi non è più con noi, ci ha lasciati a 81 anni. Il suo viso rimane nella mia memoria,

padre è un bravo pittore". Ma un paio di mesi dopo quel primo incontro, Elisa mi invitò a Scarperia del Mugello, dove la famiglia di Alberto ha avuto origine e dove c'è ancora una modesta casina per le vacanze, resto di proprietà assai più cospicue gestite con inoculatezza dissipatrice, non peccaminosa, ma piuttosto *nonchalante* e sprovveduta. Il Santo Benedetto ha fornito il Savi di mille talenti fuorché quello del saper vendere. E soprattutto vendersi.

Entrai in quella casina dall'androne scuro e un po' umido con riservatezza, ma appena superata quella prima soglia rimasi folgorato. Sulle pareti delle scale era appesa la produzione pittorica più significativa di quattro decenni di Alberto Savi. Cominciai ad andare su e giù per quelle scale strillando ad Elisa: "Tuo padre non è un bravo pittore! Tuo padre è un grande del nostro Novecento!"

Non sono un intenditore di arte, neppure *amateur*, ma quell'impressione violenta ed emotiva, a distanza di dieci anni è per me immutata e me ne assumo ad istinto la totale responsabilità. Davanti a me si svolgeva con assoluta necessità e pregnanza materica la cultura di una popolo, la sua memoria contadina, proletaria,



favori, per medaglie le tracce di calce e di biacca, il viso grigirossastro di mattone e cemento, per feluca il cappello di giornale vecchio. Il pittore non solo ritrae quella condizione ma vi si incarna con il suo aristocratico volto, dandovi la sua adesione "militante".

Ma ciò che di più mio sento sgorgare da quella molteplice materia è la geniale intuizione-verità della pietà profana: unione religioso-sportiva di pugile "cristo" e *secondo* "madonna", incastrati nell'angolo del ring. Due comunque vinti, misticamente legati dalla mitica spugna ricettacolo di umori comuni e di sentimenti che ambigualmente si intrecciano: la pietosa e ansiosa sollecitudine del *secondo* confusa con future preoccupazioni mercantili di carriera e l'abbandono

avuto così vicino è praticamente sconosciuto. A tre anni dalla sua scomparsa, mi ritrovo molto spesso a pensare ad Alberto, mi capita frequentemente di parlarne a coloro che vedono i suoi quadri e per loro tramite incontrano l'artista, ma non hanno condiviso con me il privilegio di avere frequentato la persona. Prima di conoscere Alberto Savi non avevo mai trovato nel corso della mia vita un uomo autenticamente sereno, un essere umano che pur essendo non credente emanasse tanta grazia, che abbia attraversato la vita senza spirito di competizione, di rivalsa, senza alcun risentimento. Non era attratto dalla benché minima forma di narcisismo né di esibizione. La sua forte personalità si esprimeva con ritrosia e *understatement* umoristico. Come direttore della fotografia, l'arte che esercitava per vivere, avrebbe potuto essere uno Sven Nikvist o un Eduard Tissé, come pittore aveva i titoli per essere annoverato fra i grandi del Novecento, ma non era interessato ai commerci mondani, non per ragioni di snobismo o arroganza, ma per naturale inclinazione a cogliere il senso profondo dell'esistenza in sé stesso, nelle relazioni familiari e umane in genere. Coltivava l'interiorità con un tratto di mistero modesto.

Tele di Alberto Savi sulle scale di una casa del Mugello. La "rivelazione", violenta ed emotiva, della memoria di un popolo. Condensata nei ritratti di muratori. E in una pietà profana...

a dispetto dello scorrere del tempo, uno dei più belli che abbia mai visto. Continua a ritornarmi davanti agli occhi della mente il suo chiarore luminoso un po' stupito sempre pronto ad aprirsi in un sorriso irresistibile. Ho osservato ripetutamente quel volto, l'ho veduto contrarsi in un suo tipico spasmo artistico quando la mano armata di matita o di acquarello tracciava segni per me inesplicabili che coglievano magicamente forme reali o antropomorfe, che per lui dovevano evidentemente abitare l'aria, la terra e il mare. I dipinti della casa Savi di via Procaccino, a Milano, tuttavia di primo acchito non li avevo notati; forse sono afflitto da una qualche rigidità "semita" nei confronti dell'immagine e delle forme e non mi ero smosso neppure quando Elisa aveva di sfuggita buttato lì un modesto e comprensibilmente ritroso: "Mio

lirica, la sua arte alta e bassa insieme, alta perché promanante dal basso, senza retorica, senza ideologia o ideologismi, senza fede né fideismi, ma sorretta da un nitore e da una *pietas* laicissimi. Il diavolo e l'acqua santa sono compresenti nel mondo pittorico di Alberto così come nel suo retroterra culturale, ma senza colpa, con quella toscana sapidità in cui persino il blasfemo può essere sana e non aggressiva tradizione.


Dare conto dell'articolazione di tutti i temi dell'arte di questo maestro mugellano sfugge alle possibilità dei miei modesti mezzi, ma qualcosa che era suo, profondamente suo, è anche intimamente mio: i suoi muratori, emblema di nobiltà proletaria, nobiltà senza patacche, potere e dominio dell'uomo sull'uomo, che ha per emblema la dignità del lavoro, la competenza del mestiere senza

del pugile sradicato dalla propria potenza con il volto sfranto, presago di futuri gonfiori come mostra il colore che diventa spanto per la commozione.

Un uomo sereno

Anch'io sono uno di quei vinti mai domi come il boxeur e l'allenatore e avendo avuto in dono una "pietà profana" da Savi sono diventato collezionista sia del pittore che di quella condizione. Mai avrei pensato che la mia vita balorda e disordinata mi avrebbe portato questo privilegio. Ma se qualche istituzione pubblica dell'arte ne facesse richiesta lo donerei con gioia in ossequio al grande merito dell'artista, ma anche per placare il disagio che mi deriva dall'aver ricevuto tanta attenzione e consenso mentre questo straordinario talento che ho

Durante la guerra fu nella Resistenza e fu decorato per il suo coraggio, ma anche i più stretti familiari l'hanno saputo solo dopo la sua morte. I valori di quella adesione li aveva trasmessi quotidianamente con pacata fermezza, ma non vedeva nessun motivo di vantarsi per una scelta che doveva essergli sembrata semplicemente ineludibile. Una delle grandi lezioni che Alberto mi ha trasmesso mi pare si esprima con le parole della memorabile poesia di Costantinos Kavafis:

Per quanto sta in te: / E se non puoi la vita che desideri / cerca almeno questo / per quanto sta in te: non sciuparla / nel troppo commercio con la gente / con troppe parole e in un viavai frenetico. / Non sciuparla potandola in giro / in balia del quotidiano / gioco balordo degli incontri / e degli inviti, / fino a farne una stucchevole estranea. 



**Terza edizione.
Premiazione
a Salerno
il 3 giugno 2004**



MADE IN ITALY.

(BY ALMIR KAZNJIC, OPERAIO).

*In Italia, gli immigrati titolari di permesso di soggiorno imprenditoriale sono oltre 110 mila.
Se pensi che l'integrazione non sia possibile, comincia a cambiare idea.*



MADE IN ITALY.

(BY WONG YANG LI, PIZZAIOLO).

*In Italia, gli immigrati titolari di permesso di soggiorno imprenditoriale sono oltre 110 mila.
Se pensi che l'integrazione non sia possibile, comincia a cambiare idea.*



MADE IN ITALY.

(BY MOHAMMED KHALEF, CALZOLAIO).

*In Italia, gli immigrati titolari di permesso di soggiorno imprenditoriale sono oltre 110 mila.
Se pensi che l'integrazione non sia possibile, comincia a cambiare idea.*



**Sezioni manifesti
annuncio stampa
SECONDI
CLASSIFICATI**

**Manuela Trani
Davide Buttazzoni
Alessia Macor**

**Università degli
Studi di Trieste**